

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### SPECIALE GIORNATA DELLA MEMORIA

[Non è passato. È memoria - Francesca Chiavacci Huffingtonpost](#)  
[A Birkenau, Auschwitz e Cracovia 1200 studenti provenienti da otto Regioni italiane - Redazione Vita](#)  
[Il giorno della Memoria è ogni giorno - Per i diritti umani](#)  
[Martin Lutero e la questione ebraica - Pawel Gajewski Chiesa Valdese](#)  
[Quando gli italiani erano diavoli: 1942, "L'inverno d'Italia" di Davide Toffolo - Panorama](#)  
[Le donne armene ed il genocidio - Ester Rizzo Dol's Magazine](#)  
[Giorno della memoria, la storia di Enrica Calabresi - Francesca Buonfiglioli Lettera43](#)  
[La Danimarca approva la legge per la confisca dei beni ai migranti - La Stampa](#)  
[Primo Levi e la lettera inedita: l'olocausto spiegato a una bambina - Monica Perosino La Stampa](#)  
[Il prezzo della memoria - Marino Sinibaldi Internazionale](#)

#### VITA

[Profughi, Miraglia \(Arci\): L'Europa è governata da cinici insopportabili"](#)  
[Apolidi, in Italia ne sono riconosciuti 606. Ma sono 15mila](#)  
[Medici Senza Frontiere: «Le nostre attività mediche sono sotto attacco»](#)

#### NENA NEWS AGENCY

[LIBIA. Tobruk bocchia il governo di Fayez al Sarraj](#)  
[L'inferno Usa-Isis di Fallujah, aspettando il vertice di Ginevra](#)

#### ONUITALIA.COM

[Cooperazione italiana a sostegno dell'economia tunisina](#)  
[Gentiloni riceve Zarif \(Iran\) e parte per la riunione del Consiglio esecutivo dell'Unione africana](#)  
[Cooperazione: nominati i coordinatori dei gruppi di lavoro del Consiglio Nazionale](#)

#### INTERNAZIONALE

[Cos'è il virus zika e perché è difficile fermarlo](#)  
[Le tre incognite delle elezioni statunitensi](#)  
[La guardia costiera soccorre in mare 124 migranti](#)

#### REUTERS UK

[Central European countries push for back-up EU border plans over migrants](#)  
[Denmark to vote on tough migrant law as Nordic refugee welcome wanes](#)

#### AGENZIA NOVA

[Serbia: ministro Integrazione europea Joksimovic, entro giugno apertura capitoli 23 e 24](#)

#### ISPIONLINE.IT

[Il lavoro che non c'è: profilo e cause della crisi socio-economica in Tunisia](#)

## PRIMO PIANO

REPUBBLICA	Int. a MALVAGNA MASSIMO: "LA PORTA DI UN MERCATO MILIARDARIO PER L'ITALIA È UN PARTNER STRATEGICO"	OCCORSIO EUGENIO	1
STAMPA	DUE LEADER ALLA SFIDA CONTRO I FALCHI A COLPI DI CARISMA, CORAGGIO E DIALOGO	SORGI MARCELLO	2
SOLE 24 ORE	L'APERTURA DEL PAPA IRAN FONDAMENTALE PER LA PACE	MARRONI CARLO	3
UNITA'	Int. a CARACCIOLIO LUCIO: «L'ITALIA È UN RIFERIMENTO IMPORTANTE PER LA POLITICA DI TEHERAN»	U.D.G.	4

## PARLAMENTO E ISTITUZIONI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a VELTRONI WALTER: «DEMOCRAZIE IN PERICOLO E RENZI DEVE AVER CURA DELLA STORIA DELLA SINISTRA»	CAZZULLO ALDO	5
---------------------	---	---------------	---

## IMMIGRAZIONE

MESSAGGERO	Int. a ALFANO ANGELINO: «RIMPATRI O SARÀ CAOS LE QUOTE UNA DELUSIONE»	MANGANI CRISTIANA	8
MESSAGGERO	MIGRANTI, IL FUTURO DI SCHENGEN È IL FUTURO DELLA STESSA EUROPA	GOLINI ANTONIO	10
CORRIERE DELLA SERA	È LEGGE LA CONFISCA DEI BENI AI RIFUGIATI	OFFEDDU LUIGI	11
REPUBBLICA	È LEGGE LA CONFISCA DEI BENI AI PROFUGHI	TARQUINI ANDREA	12
REPUBBLICA	Int. a HERGEL OLAV: "È UNO SHOCK QUI AUMENTA L'INTOLLERANZA"	DE BENEDETTI FRANCESCA	13
STAMPA	RENZI CERCA LA SPONDA MERKEL PER AVERE UN AIUTO SUI RIMPATRI	BERTINI CARLO	14
UNITA'	Int. a SCHULZ MARTIN: «SENZA SCHENGEN FALLISCE L'EUROPA CRITICARE LA UE NON È EUROSCETTICISMO»	MONGIELLO MARCO	16
MANIFESTO	LA CRISI DELLA MEMORIA	PORTELLI ALESSANDRO	18
MATTINO	Int. a BOUILLAUD CHRISTOPHE: «NO A SCHENGEN, ADDIO EURO SAREBBE L'INIZIO DELLA FINE»	ZANON MARCO	19
AVVENIRE	PROFUGHI, DANIMARCA: OK A CONFISCA DEI BENI	DEL RE GIOVANNI MARIA	20

## ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	COME «INTERPRETARE» LA DISUGUAGLIANZA	KRUGMAN PAUL	21
-------------	---------------------------------------	--------------	----

## CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

CORRIERE DELLA SERA	PERCHÉ RIFLETTERE È ANCORA NECESSARIO	DI CESARE DONATELLA	22
UNITA'	Int. a GATTEGNA RENZO: «LA CULTURA CONTRO IL PREGIUDIZIO ANTIEBRAICO»	GILLIO GIAN MARIO	23
AVVENIRE	QUELLA MEMORIA COSÌ DIFFICILE DA RACCONTARE	APPELFELD AHARON	25
IL FATTO QUOTIDIANO	"RIMOZIONE", LA LEZIONE CHE MI DIEDE PRIMO LEVI	CAMILLERI ANDREA	28

## AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	I PIANI AMERICANI CONTRO L'ISIS IN LIBIA INTELLIGENCE, DRONI, RAID E INCURSIONI	OLIMPIO GUIDO	31
CORRIERE DELLA SERA	I FEDELI DI GHEDDAFI STANNO CON IL CALIFFO (CERCANDO IL RISCATTO COME IN IRAQ)	CREMONESI LORENZO	32
REPUBBLICA	Int. a HUFFINGTON ARIANNA: "TRUMP PUÒ VINCERE ED È UN PERICOLO NEGLI USA LE ELEZIONI PIÙ PAZZE DI SEMPRE"	ANNUNZIATA LUCIA	33

L'INTERVISTA/MASSIMO MALVAGNA (GAVIO)

## “La porta di un mercato miliardario per l'Italia è un partner strategico”

“  
È un paese  
colto ed  
evoluto dove  
oltretutto  
abbiamo una  
lunga storia  
di lavori e  
di successi

”  
EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Noi iraniani ci fidiamo di voi. E voi dovete fidarvi nella stabilità politica del nostro Paese, il più sicuro della regione. Dopo anni di sanzioni abbiamo tanti spazi vuoti da riempire, e sono sicuro che la nostra collaborazione economica sarà vincente». Mentre Hassan Rouhani scandisce queste parole nel cavernoso salone delle feste del Parco dei Principi, gremito all'inverosimile per il forum economico Italia-Iran, l'ingegner Massimo Malvagna annuisce con un sorriso di sollievo. Che diventa ancora più convinto quando arriva l'annuncio che Renzi andrà presto in Iran.

L'ingegnere è amministratore delegato di Itinera, un miliardo di fatturato, società del gruppo Gavio (che di miliardi ne fattura in totale 4) attiva nelle opere infrastrutturali e di edilizia civile: poche ore prima ha firmato con le società pubbliche iraniane Jahanpars e Kayson, due maxi-accordi del valore rispettivamente di 1,1 e 2,9 miliardi.

**Cosa andrete a fare?**

«Sono accordi per la realizzazione di ferrovie. Per Jahanpars costruiremo in due *tranche* la linea Shiraz-Busherhr-Assaluyeh nel sud del Paese, un totale di 647 chilometri e un valore di 750 milioni la prima e 450 la seconda. Con la Kayson faremo il tratto di 164 chilometri Rasht-Astara sul Mar Caspio per 350 milioni, e un altro da 2,5 miliardi e 534 chilometri da Esfahan ad Ahvaz. Sono lavori già approvati dalle autorità iraniane e in alcuni casi in possesso delle attività preliminari: espropri avviati, valutazioni di

impatto ambientale, prospezioni geologiche. Per il completamento servono 4-5 anni».

**Quando avete iniziato i rapporti con l'Iran?**

«Io sono andato per la prima volta a Teheran nell'agosto scorso a parlare con i responsabili governativi e ho colto subito lo spirito di un Paese colto ed evoluto, che non vedeva l'ora di liberarsi dalla camicia di forza delle sanzioni. E un Paese dove l'Italia delle grandi opere non era estranea: abbiamo costruito dighe, strade, porti, siamo rispettati e ammirati. C'è un'affinità di base, perfino il tessuto industriale fatto di piccole imprese è simile. Questo spiega lo slancio con cui sono stati firmati contratti non solo con il mio gruppo ma anche con Condotte, Saipem, Danieli, Finmeccanica, Ansaldo Energia, e tanti altri. L'obiettivo di 17 miliardi di affari è stato raggiunto in pieno, e non mi stupisce visto il clima costruttivo in cui si sono svolti gli incontri e lo spirito di amicizia fra i due paesi».

**Anche le Ferrovie dello Stato hanno sottoscritto un accordo. Come si combina col vostro?**

«È un'altra cosa. Riguarda la consulenza che le ferrovie iraniane hanno chiesto per la futura creazione di linee ad alta velocità, altro settore d'eccellenza del Made in Italy. Però sarà uno sviluppo futuro, noi costruiamo per ora le ferrovie di base, a velocità "normale", 120-130 chilometri l'ora».

**È il primo passo per ulteriori sviluppi?**

«Ce ne sono i presupposti. L'Iran si rende conto che ha bisogno di partner tecnologicamente avanzati per recuperare in fretta il tempo perduto. E poi lavorare in Iran è strategico perché, come ha ricordato Rouhani, il paese può essere la porta d'ingresso a un'area vibrante e ansiosa di sviluppo di almeno 600 milioni di persone. L'importante è non deludere le aspettative. Che sono fortissime».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

# Due leader alla sfida contro i falchi a colpi di carisma, coraggio e dialogo

## Hanno agende diverse ma molti tratti e gesti in comune

### Personaggi

MARCELLO SORGI  
ROMA

**C**osì lontani, eppure così vicini: la prima cosa da pensare, guardando Papa Francesco e Hassan Rohani alla fine del loro incontro - quaranta minuti circondati dalla tradizionale riservatezza delle stanze vaticane -, è che politicamente, e non solo, molte cose li dividono, ma quelle che personalmente li accomunano sono più importanti.

Bergoglio e il religioso islamico sciita, eletto quasi tre anni fa presidente dell'Iran con una maggioranza assai risicata (50,7 per cento), sono infatti, nei rispettivi campi, due colombe, in lotta contro nutritive truppe di falchi che provano in ogni momento a sbarrargli la strada. Papa Francesco, dopo aver dichiarato pubblicamente fin dal giorno dopo la sua elezione dove intende portare la Chiesa - verso una maggiore apertura alla società contemporanea, accanto ai poveri ma anche a quelli che soffrono per diverse ragioni l'emarginazione - deve fare i conti tutti i giorni con la resistenza di parte della Gerarchia, si tratti del Sinodo sulla famiglia per concedere la comunione ai divorziati, o delle unioni civili che stanno per essere regolamentate dal vicino Parlamento italiano. Quanto a Rohani, successore del delirante Ahmadinejad, che negava l'Olocausto e minacciava di bombardare Israele con missili a testata nucleare, può spingersi fino a un certo punto, e con cautela, sulla strada della rottura con il recente passato del suo paese, che ancora ha

forti radici in metà del popolo iraniano che non lo ha votato.

Inseguiti entrambi, nei loro contesti, dai conservatori, i due hanno un indubbio punto di forza nel carisma (più forte, e fondato su una retorica dolce, quello di Francesco; improntato a durezza quello di Rohani). Sono basate su questo la volontà e la capacità di confrontarsi, anche a dispetto delle ragioni che gli sono state opposte (a cominciare, per quanto ci riguarda, dal rispetto ancora assai carente dei diritti civili in Iran).

Parola-chiave della diplomazia cattolica fin dai tempi del Concilio Vaticano II, il dialogo è un metodo che va approfondito, prima di giudicare l'opportunità o meno dell'attenzione riservata al presidente iraniano oltre il Portone di Bronzo.

La Chiesa, infatti, dialoga con tutti; lo ha fatto anche con il comunismo ateo per tutti gli anni della Guerra Fredda. C'è una tradizionale Ost-politik, che parte dai tempi in cui - metà ambasciatori e metà agenti segreti - il cardinale Casaroli e il suo vice Silvestrini, fin dagli Anni Cinquanta e Sessanta, approdavano a Mosca, a Praga o a Varsavia, vestiti in abiti borghesi e con passaporti falsi, per cercare di aprire una breccia nell'epoca ateo dei muri ancora alti. Ed è la stessa che arriva al disgelo tra Obama e Castro, voluto da Francesco, e al segretario di Stato Parolin, allievo della stessa scuola, che già un anno fa va a perorare in Usa la causa dell'Iran.

Una forma di continuità tra l'invito a Rohani dopo la fine delle sanzioni dell'Occidente all'Iran e l'arrivo di Gorbaciov, all'indomani della caduta del Muro di Berlino, in Vaticano da Papa Wojtyła, per recarsi in-

sieme il giorno dopo ad Assisi.

La stessa Assisi in cui, tre anni prima, nel 1986, Giovanni Paolo II chiamava a pregare uniti esponenti di tutte le religioni del mondo. Scelte seguite, inutile nascondere, da un mormorio di fondo della Chiesa più conservatrice, da accuse di "sincretismo": come se il Papa non si rendesse conto del rischio di confondersi in qualcosa di indistinto, allontanandosi dalla parola del proprio Dio.

Più che nei molti incontri economici e nei contratti firmati a Roma dal presidente iraniano, venuto in Italia più da uomo d'affari che da religioso e da capo di Stato, il senso politico di questo viaggio va ricercato, dunque, nella visita in Vaticano, e nell'invocazione fatta da Rohani durante l'incontro, affinché il Papa preghi per lui.

Francesco, in altre parole, abbandonando un'altra volta la cautela che sempre gli viene raccomandata, e ricevendo Rohani con grande umiltà, ha voluto dirci semplicemente che dopo l'epoca dei conflitti di inizio secolo, a causa del terrorismo di matrice islamica, è cominciata una nuova guerra fredda, sanguinosa né più né meno di quella combattuta per quarant'anni nel Novecento.

Per togliere il pretesto della religione a quelli che vogliono uccidere in nome di Dio, il Papa non vede altra strada che il coraggio del confronto a viso aperto e del dialogo a qualsiasi prezzo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ANALISI

## La pastorale planetaria del Papa diplomatico

ROHANI A BERGOGLIO: «LE CHIEDO DI PREGARE PER ME»

# L'apertura del Papa: Iran fondamentale per la pace

### MEDIAZIONE

Grazie a questo approccio ha giocato un ruolo determinante nel disgelo Cuba-Usa e tra Colombia e Farc

di **Carlo Marroni**

Se Roma è stata scelta come primatapp del più importante tour europeo di Hassan Rohani è certamente un riconoscimento al ruolo storico (e attuale) dell'Italia. Ma certamente ha pesato in modo determinante il programmato incontro con Papa Francesco (nella foto), passaggio fondamentale per il nuovo corso di Teheran.

Se infatti per l'Iran il dividendo politico dell'intesa si preannuncia molto ricco, per tutti, l'incontro «di vera sostanza» con il Papa – come rileva una fonte d'Oltretevere – rappresenta lo sdoganamento non tanto verso l'Occidente ma in una piattaforma mobile di relazioni interreligiose che vanno molto oltre le geometrie variabili della geopolitica, dove gli scenari cambiano rapidamente e in ogni fase si cerca degli alleati per realizzare un fine determinato. E su questo piano che si muove il Papa, e proprio grazie a questo approccio “pastorale” contribuisce in modo determinante a grandi disegni, come nel caso dell'accordo tra Usa e Cuba o a quello ormai prossimo tra Colombia e Farc.

La Santa Sede da molto tempo ha un rapporto molto fecondo con l'Iran, dove peraltro vive una delle più piccole realtà cattoliche dell'area: poco più di 20 mila fedeli, divisi tra tre diversi riti liturgici (latini, caldei e armeni) e polverizzati nel mare musulmano sciita di 70 milioni di persone, di cui il 50

per cento giovani. Eppure il rapporto con il modo sciita è da tempo molto stretto, tanto che da un anno e più dentro le mura c'è chi parla di “opzione sciita”. In realtà c'è un lavoro soprattutto interreligioso, portato avanti in particolare dal cardinale Jean Louis Tauran, abile diplomatico della vecchia scuola e molto vicino a Francesco (che lo ha nominato pure Camerlengo), che da molti anni guida appunto il dicastero de rapporto con le altre religioni. Un anno fa è tornato a Teheran – c'era già stato nel 2001 – e al suo ritorno parlò di «diversi modi di vivere l'islam. E in quelli che incontro noto certamente una accresciuta sensibilità. L'ho sperimentata ad esempio nel corso dei colloqui avuti con i responsabili sciiti». La questione dei rapporti con l'Islam – di cui si occupa molto anche la Comunità di Sant'Egidio, crocevia essenziale in queste partite giocate tra politica e fede – è complessa e delicata, specie in questa fase storica di terrorismo di nuova matrice che ha ricevuto e riceve appoggi da ambienti vicini alle monarchie sunnite del Golfo e altri attori dell'area. I cristiani in Siria e Iraq sono da tempo vittime di una feroce pulizia etnica e quindi è un'urgenza favorire il rientro dell'Iran all'interno di una dinamica diplomatica.

Il Papa, assieme al suo “primo ministro” cardinale Pietro Parolin, condannano la violenza e cercano il dialogo, senza escludere nessuna opzione. All'indomani della visita al Tempio Maggiore di Roma Bergoglio ha ricevuto l'invito per la Grande Moschea

di Roma: un visita di grande significato, visto che in quell'occasione potrebbe avere contatti ufficiali anche con esponenti dell'Arabia Saudita, regno con cui la Santa Sede non ha rapporti diplomatici.

Una “pastorale” planetaria, quindi, verso le altre religioni – ebrei e musulmani prima di tutti – per ridare slancio ad uno “spirito di Assisi” che renda le preghiere comuni atti permanenti di riferimento per i rispettivi fedeli. Del resto anche Rohani, quando ieri davanti al mondo delle imprese ha parlato della convivenza «una accanto all'altra» di chiese, sinagoghe e moschee, ha dato uno spessore inatteso alla giornata davvero storica, che lo ha visto varcare la soglia della cattolicità. C'è inoltre la conferma del ruolo di leadership di Francesco in una fase storica in cui peraltro i capi delle maggiori potenze stanno mostrando chiari segni di difficoltà.

Nell'anno del Giubileo Francesco ridurrà di molto i suoi viaggi – dopo la grande mobilità del 2015 – per concentrarsi sulla missione spirituale. Ma ha deciso di andare in Svezia per celebrare i 500 anni della Riforma luterana: un segno di straordinaria attenzione ecumenica verso gli altri cristiani, così come ha fatto verso i fratelli ortodossi. Un altro tassello della sua “pastorale planetaria”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## «L'Italia è un riferimento importante per la politica di Teheran»

**U. D. G.**

La visita in Italia del presidente iraniano Hassan Rohani. *L'Unità* ne discute con Lucio Caracciolo, direttore di *Times*, la rivista italiana di geopolitica.

**Oggi il presidente della Repubblica islamica d'Iran concluderà la sua intensa tre-giorni italiana. Come valutarne la portata politica?**

«Anzitutto è la conferma che l'Italia resta un riferimento importante, anche se abbiamo fatto di tutto per non esserlo»

**A cosa si riferisce?**

«Ad esempio, rifiutando con Berlusconi, allora presidente del Consiglio, la possibilità di far parte del gruppo dei Paesi impegnati nell'accordo sul nucleare, malgrado le sollecitazioni del governo di Teheran, e in particolare dello stesso Rohani. L'intrinsichezza italo-persiana ha radici antiche ma anche abbastanza recenti. Nella sede della compagnia petrolifera iraniana a Teheran, campeggia il ritratto di Enrico Mattei, protagonista della comune lotta contro "Sette sorelle", esua probabile vittima, insieme all'ex leader iraniano Mossadeq. Oggi i nostri rapporti hanno una forte componente economica, non solo in campo energetico ma nelle infrastrutture, nella meccanica e in altri settori. Il fatto che Rohani sia venuto a Roma a capo di un'imponente delegazione di manager industriali rende l'idea di quanto questi rapporti possano ancora crescere».

**Affari geopolitica. Due i dossier più caldi che hanno caratterizzato la visita del Rouhani in Italia: Siria e Isis. Quale contributo può dare l'Iran?**

«L'apporto dell'Iran nella lotta contro l'Isis e i suoi alleati, palesi o nascosti, è decisivo. Anche perché, a differenza di noi occidentali, gli iraniani combattono i jihadisti con gli stivali sul terreno. Certo sarebbe illusorio pensare che i pasdaran possano scendere a nostra fanteria».

**Non tutti sono convinti che sia giusto**

**dare credito all'Iran. Tra chi pensa l'esatto opposto vi sono due protagonisti sul perturbato scenario medio-orientale: Israele e Arabia Saudita.**

«Distinguerli: per l'Arabia Saudita, l'Iran è un nemico permanente e mortale, non solo in quanto competitore religioso ed energetico, ma soprattutto in quanto modello di Islam politico inaccettabile per qualsiasi petromonarchia assolutista del Golfo. Quanto a Israele, l'Iran è stato un alleato ai tempi dello Scià, negli ultimi anni è diventato il "Male assoluto", in un tempo non lontano potrebbe tornare ad essere un interlocutore utile».

**Ci si è soffermati sul contributo che l'Iran potrà offrire in futuro nella lotta contro l'Isis. In Siria, fronte cruciale di questo scontro, Teheran sostiene però il presidente Bashar al-Assad.**

«Certo lo sostiene, non tanto per amore di al-Assad, quanto perché costui è il provvisorio tramite dell'influenza persiana verso il Mediterraneo. La Siria e il Libano sono lo sbocco al mare di Teheran, al quale il regime, come i suoi predecessori e come qualsiasi altro governo futuro, non intende rinunciare. Negli ultimi mesi, però, è in corso un dibattito piuttosto aspro nella classe dirigente iraniana sui costi umani ed economici della esposizione militare di Teheran a sostegno di al-Assad e dello stesso regime di Baghdad. Morire per Damasco? Tutto ha un prezzo, vedremo fino a che punto il potere iraniano vorrà onorarlo».

**Chi è davvero Hassan Rouhani. Un sincero riformatore o, per dirla col premier israeliano Benjamin Netanyahu, un "lupo travestito d'agnello"?**

«Un ex rivoluzionario della vecchia guardia, gradevole ed uso di mondo, ma allo stesso tempo un negoziatore molto puntuto, e un fedele difensore del regime che ha contribuito a fondare».

**Ci si può fidare di lui?**

«Finché ci puntano gli iraniani, direi di sì».

INTERVISTA A VELTRONI



«La lunga crisi delle democrazie»

di **Aldo Cazzullo**

a pagina 13

# L'INTERVISTA **WALTER VELTRONI** «Democrazie in pericolo E Renzi deve aver cura della storia della sinistra»

L'ex leader pd: sul Senato dirò sì, ma al Parlamento più poteri di controllo

**Dobbiamo attivare un  
circuitto di democrazia dal  
basso. Il cittadino non può  
partecipare solo dicendo su  
Twitter che tutto fa schifo**

di **Aldo Cazzullo**

«**C**i sta succedendo quel che di più pericoloso possa accadere a una comunità umana: stiamo perdendo la coscienza della storia».

**Walter Veltroni, dice questo proprio nel Giorno della memoria?**

«La memoria non è solo quella del computer, senza la quale siamo come gattini ciechi. La memoria è essenziale per la costruzione del futuro e la lettura del presente. La mia generazione è abituata a pensare la democrazia come unica forma di governo possibile; ma si sbaglia. Certo è la migliore; ma non è l'unica. Non è irreversibile. Ed è una creatura giovane. Per una parte dell'Occidente la pienezza della vita democratica, il suffragio universale, il voto alle donne sono giunti solo dopo che si erano conosciuti i campi di sterminio; in Grecia, Spagna, Portogallo verso la metà degli anni 70; nei Paesi del blocco comunista dopo l'89. Se non si capisce che ora bisogna curare la democrazia malata si fa un grande errore».

**Sta dicendo che la democrazia è in pericolo?**

«Le forme di governo non sono altra cosa dal contesto storico, economico, geopolitico e persino antropologico del tempo in cui si vive. Noi siamo in un momento di crisi delle democrazie. Ha senso dirlo oggi, perché è dalla tragedia dei lager che nasce la più bella delle nostre conquiste. La Germania di Weimar ci insegna che quando gli istituti della democrazia non funzionano nascono bisogni nuovi; e se si saldano a determinate condizioni storiche possono portare all'autoritarismo».

**Dove sono i segni della crisi della democrazia?**

«Dappertutto. Negli Stati Uniti emergono i due candidati delle ali radicali degli opposti schieramenti; Bloomberg, che ebbi modo di apprezzare quand'era sindaco di New York, potrebbe essere il primo presidente eletto fuori dai partiti che hanno fatto la storia d'America. In Inghilterra la sinistra è schizzata dal New Labour a una radicalizzazione estrema. In Spagna non si riesce a fare un governo. In Francia il primo partito è quello di Marine Le Pen. L'Europa rischia di saltare sui valori, a cominciare dalla

libera circolazione delle persone stabilita a Schengen. Nel Nord culla della socialdemocrazia prevale una destra dura. A Est, crollato il comunismo, si ricostruiscono i muri, stavolta contro i migranti».

## **Perché accade questo?**

«Perché ovunque i meccanismi della decisione sono messi a repentaglio dalla recessione più lunga e dalla rivoluzione scientifico-tecnologica più grande della storia. Talmente grande che lo spirito del tempo fatica a interpretarne i mutamenti. La pensiamo come un gigantesco luna park pieno di colori, suoni, meraviglie; senza capire che il luna park sta cambiando il nostro modo di essere. I cittadini ne escono diversi. Cambia la concezione del tempo, del rapporto tra le persone, del rapporto tra sé e gli altri. Cambia la condivisione di esperienze collettive. Anche questo spiega il successo di Trump e Le Pen in Paesi di antiche tradizioni democratiche».

## **Di solito la rivoluzione tecnologica viene letta come una grande opportunità.**

«In parte è vero. Paradossalmente viviamo il tempo migliore della storia. Il tempo più lungo senza guerre in Occidente; e il tempo di vita più lungo che gli uomini abbiano mai avuto. Migliorano le condizioni delle zone più povere; non è mai stato tanto facile viaggiare e comunicare. Dovremmo essere più felici della generazione che è andata due volte in guerra. Eppure c'è un senso di rabbia e di paura, che ci imprigiona in una spirale dove l'odio e la timore per la perdita della nostra condizione generano risposte irrazionali».

## **La politica cosa può fare?**

«Se sta dentro il luna park, contribuisce a rendere tutto questo più un incubo che una possibilità. Il cittadino moderno applica la stessa velocità delle tecnologie alla democrazia. Che ha i suoi tempi, ma deve accelerare i processi di decisione rafforzando i processi di controllo. Più velocità, più trasparenza: solo così ci si salva dal baratro. E la politica deve ritrovare la grandezza che ha perduto, il senso di una missione storica, il sentimento di una grande impresa collettiva. Oggi la politica viaggia rasoterra. Si è persa nei rivoli del presentismo, un altro guaio del nostro tempo: tutto si consuma in 24 ore; si anticipa pure il Capodanno. Dobbiamo ritrovare il respiro, la forza di un senso collettivo, la vocazione a migliorare la vita di ciascuno».

## **La riforma costituzionale approvata dal Senato rappresenta un passo in avanti?**

«Sì, perché va nella direzione del rafforzamento dell'esecutivo; non so se va anche verso il rafforzamento del controllo. Tutti gli organismi dovrebbero avere maggior potere di decisione: pure i presidenti delle federazioni sportive farebbero bene a pensare più ai risultati che a farsi rieleggere. Ma il Parlamento, anziché uno strumento di cogestione com'è ora, dovrebbe diventare l'organo di controllo di un governo investito di un consenso popolare determinato dal suo programma e dalle sue decisioni».

## **Il governo Renzi non è passato dalle urne.**

«Sto parlando di modelli. Credo proprio che Renzi si proponga questo. Altrimenti la democrazia si squilibra, come in Turchia e in Russia».

## **Quindi lei voterà sì al referendum costituzionale?**

«Sì, anche se avrei preferito un Senato più rappresentativo delle assemblee locali. C'è un'altra questione fondamentale: dobbiamo attivare un grande circuito di democrazia dal basso. Il cittadino non può partecipare solo dicendo su Twitter che tutto fa schifo; dev'essere chiamato in prima persona a decidere il destino del suo quartiere, della scuola di suo figlio. Deve diventare parte di una gigantesca rete di partecipazione democratica».

## **L'attuale Pd ha queste caratteristiche? Non basta dire che non deve entrarci Verdini, le pare?**

«Certo che non basta. Il Pd è il più forte partito europeo. Questa forza conferma le ragioni della sua nascita: è possibile per la sinistra italiana avere una cultura maggioritaria. Non amo il dibattito sul partito della Nazione, il contrario della vocazione maggioritaria, perché riproduce l'errore di mettere insieme tutti pur di governare; come ai tempi dell'Unione, quando erano ministri Mastella e Ferrero. Il governo per noi è un mezzo per trasformare il Paese; non può essere un fine».

## **Ma Renzi è di sinistra?**

«Renzi è segretario di un partito di centrosinistra. Sinistra non è una parolaccia. Il sentimento della sinistra esiste. Non parlo di quella conservatrice, ma di quella della legalità, del cambiamento sociale, dei valori. Non è un armamentario del passato; è l'anima del Pd. Della storia bisogna avere cura, altrimenti comincia una lenta diaspora, una perdita di consenso con conseguenze anche elettorali. Il Pd esprima un pensiero politico proprio, quello della cultura democratica; non diventi un pendolo che quando si sposta al centro perde voti a sinistra, e quando si sposta a sinistra perde al centro».

## **Unioni civili: avanti con le adozioni? O meglio fermarsi?**

«La società è andata molto più avanti su questi temi di quanto la politica sia in grado di rappresentare. Le relazioni umane non possono essere comprese dalle norme. Papa Francesco ha fatto grandissimi passi avanti».

## **Ma ha ribadito che non si può confondere la famiglia tradizionale con le altre.**

«Questo lo capisco. Ma non saranno codicilli a impedire il libero dispiegarsi delle varie forme d'amore. Alzare barriere in questi campi vuol dire erigere cavalli di frisia destinati a essere travolti».

## **Renzi dovrebbe esprimersi più chiaramente al riguardo?**

«No. Mi pare abbia espresso in modo chiaro una volontà su cui sarà difficile tornare indietro».

## **Neanche dopo il Family Day?**

«Ci si indigna se De Rossi o Sarri dicono una cosa sbagliata, e non si tollerano opinioni diverse dalla propria. È normale, anzi è bello che una piazza esprima la propria sensibilità, diversa dalla nostra. Non va delegittimata o demonizzata per questo. Non è che loro sono i conservatori e gli altri i rivoluzionari. L'importante è garantire la possibilità di esprimere le forme dell'amore nella molteplicità che oggi obiettivamente esiste».

 **La parola**

## **PARTITO DEMOCRATICO**

Il riferimento è al Partito democratico statunitense, il contenitore dei progressisti Usa fondato a metà Ottocento. In Italia il Pd nasce il 14 ottobre del 2007 con le primarie che eleggono il primo segretario. Partecipano oltre tre milioni e mezzo di elettori e il vincitore è Walter Veltroni con il 75,8% dei voti. Secondo il Manifesto dei valori «il Partito democratico intende contribuire a costruire un ampio campo riformista, europeista e di centrosinistra, operando in un rapporto organico con le principali forze socialiste, democratiche, progressiste». Dopo Veltroni, il Pd ha avuto altri quattro segretari: Dario Franceschini nel 2009, Pier Luigi Bersani dal 2009 al 2013, Guglielmo Epifani nel 2013 e Matteo Renzi, in carica dal 15 dicembre 2013



Negli Usa emergono i candidati delle ali radicali, in Francia il primo partito è quello di Marine Le Pen. E l'Europa può saltare sui valori, a cominciare dalla libera circolazione delle persone



Non amo il dibattito sul partito della Nazione, il contrario della vocazione maggioritaria. Riproduce l'errore di mettere insieme tutti pur di governare, come ai tempi dell'Unione



Sulle unioni civili la società è molto più avanti della politica, le relazioni umane non possono essere compresse dalle norme. Papa Francesco ha fatto grandissimi passi avanti

# Alfano: rimpatriare i migranti rivedere le quote o sarà il caos

L'intervista. Il ministro: con la Turchia per bloccare la rotta balcanica

ROMA «Per ora il trattato di Schengen è salvo, ma il diritto di libera circolazione rimane fortemente sotto attacco. Se da qui alle prossime settimane non diminuiranno i flussi migratori, soprattutto quelli provenienti dalla rotta balcanica, c'è il rischio che salti tutto» dice il ministro Angelino

Alfano in un'intervista al Messaggero. «La nostra idea è che vada rivisto il regolamento di Dublino, perché non si può caricare tutto sul Paese di primo ingresso. Va costruito un meccanismo automatico di redistribuzione dei profughi nei 28 Paesi europei».

Mangani a pag. 3

## L'intervista **Angelino Alfano**

# «Rimpatri o sarà caos le quote una delusione»

► Parla il ministro dell'Interno: «La libera circolazione per adesso è salva ma è sotto attacco. Corpi di guardia di frontiera europei per fronteggiare il rischio terrorismo»

**HO PRESO ACCORDI IN SEDE EUROPEA PER RIVEDERE NEL PROFONDO IL TRATTATO DI DUBLINO**

**DOBBIAMO STRINGERE PATTI CON LA TURCHIA PER RIDURRE IL FLUSSO CHE PARTE DA LÌ SULLA ROTTA BALCANICA**

**SOLO 331 RICOLLOCAMENTI SUI 160 MILA CHE DOVEVANO INTERESSARE ITALIA E GRECIA**

**SULLA MISSIONE MILITARE IN LIBIA NON È STATA PRESA NESSUNA DECISIONE TUTTO AVVERRÀ NELLA TRASPARENZA**

**SICUREZZA, LA DIRETTIVA SUI CONTROLLI DEI PASSEGGERI AEREI STA PER ESSERE ATTUATA**

**M**inistro Alfano, se salta Schengen che succederà?

«Per ora il trattato è salvo, ma il diritto di libera circolazione rimane fortemente sotto attacco. Se da qui alle prossime settimane non diminuiranno i flussi migratori, soprattutto quelli provenienti dalla rotta balcanica, c'è il rischio che salti tutto».

**Per l'Italia questo potrebbe voler dire conseguenze disastrose. Che soluzioni abbiamo?**

«Dobbiamo stringere patti importanti con la Turchia proprio per tentare di far diminuire il flusso dei profughi che partono da lì e seguono la rotta balcanica. Al tempo stesso bisogna sostenere la Grecia nel presidiare quella frontiera».

**Nei giorni scorsi il premier Renzi sembrava aver manifestato qualche dubbio riguardo alla nostra parte di stanzia-**

**mento per il governo di Ankara.**

«No, nessun dubbio. Abbiamo sempre detto di sì al contributo alla Turchia. Qui però si tratta di prenderli dal bilancio comunitario. Oppure, qualora li debbano versare pro quota gli stati membri, è necessario che tali investimenti o spese rimangano fuori dal patto di stabilità. Il punto è questo: l'accordo con la Turchia è una priorità».

**C'è poi la volontà di rivedere il regolamento di Dublino. L'Italia non rischia anche questa volta di rimanere sola?**

«La nostra idea è che vada rivisto, perché non si può caricare tutto al paese di primo ingresso. Va costruito un meccanismo automatico di redistribuzione dei profughi nei 28 paesi europei. Per questo - ribadisco - nell'emergenza occorre fare l'accordo con la Turchia. Dopo di che bisogna rimettere in campo va-

rie situazioni: la prima è applicare le decisioni già assunte, perché è insostenibile che i governi non abbiano rispettato l'impegno riguardo alla decisione presa ad aprile scorso di fare hotspot, ricollocamenti e rimpatri. Stanno procedendo solo gli hotspot, tutto il resto non ha proprio funzionato».

**I dati effettivamente sono sconcertanti: solo 331 ricollocamenti sui 160 mila che dovevano essere trasferiti dall'Italia e dalla Grecia.**

«Numeri da condominio, qualcosa di veramente deludente. L'idea della redistribuzione era giusta, ma non ha funzionato. Noi contiamo, in Europa. Sono stato al centro di numerosi accordi bilaterali importanti. Dobbiamo essere di buon senso, in ogni caso, e metterci nei panni dei tedeschi, che non vuol dire giustificare la chiusura di Schengen, ma organizzare un sistema differente. La nostra proposta è di aiutare i paesi che hanno avuto maggiore peso dalla rotta balcanica e far sì che i flussi diminuiscano. Intanto stiamo andando avanti con gli hotspot per non dare pretesti a chi li cerca. Hanno prevalso e stanno prevalendo egoismi nazionali rispetto a una esigenza che, invece, è quella di fronteggiare insieme con spirito solidale la questione, sapendo che questa solidarietà si sposa con la responsabilità di prendere le impronte digitali e di costruire gli hotspot. Il problema è che non si può chiedere responsabilità senza offrire solidarietà».

**Note dolenti anche sui rimpatri, forse la principale emergenza per il nostro paese.**

«La questione dei rimpatri può far saltare tutto. Per noi sono indispensabili. Lo abbiamo già detto varie volte che il sistema salterà se non funzioneranno, perché, siccome i soggetti da rimpatriare secondo l'indicazione europea devono stare nei centri chiusi, quindi in un circuito da cui non possano uscire, se non funzionano si accumuleranno anno dopo anno i soggetti da rimpatriare e da trattenerne nei centri. Si rischiano numeri grossi».

**Urge quindi la ricerca di una soluzione per Dublino. Ma se non siamo riusciti a ottenere un impegno concreto sui ri-**

**collocamenti, non si rischia un nuovo flop nel tentare l'accordo per un revisione del patto?**

«È importante dire che sta emergendo un aspetto nuovo di interessi su Dublino. Mi riferisco alla Germania e a tutti quei paesi che possono aver necessità di modifiche, tipo l'Austria e la Svezia. Questo significherebbe un sostegno importante, ed è proprio la cosa che ho lanciato al Gai di Amsterdam, ovvero l'idea di costruire un'alleanza di stati che sostenga la revisione di Dublino. Ma una revisione che sia radicale».

**La criticità della situazione ripropone il problema degli eventuali respingimenti. L'Italia si è sempre detta contraria. C'è il rischio che cambi qualcosa?**

«Noi abbiamo un tema rispetto a Schengen che è di buon senso e che vorrei sottoporre agli occhi di tutti, ed è che siamo una penisola e non possiamo certo edificare muri o porre fili spinati sul mare. Il tema di porre una frontiera a Nord non faciliterebbe la gestione degli ingressi e delle uscite. E comunque, senza voler fare questo ragionamento, basti pensare all'enorme danno che potremmo subire con il blocco di Schengen, sia sul piano turistico che sulla circolazione delle merci, oltre che delle persone».

**Potrebbe avere qualche utilità aprire degli hotspot nel Nord del paese?**

«Gli hotspot servono per prendere le impronte digitali dei migranti, per distinguere quelli che sono richiedenti asilo o profughi, e quelli che invece sono migranti irregolari. Dunque la questione non è dove farlo per una decisione del governo, sono i flussi migratori che guidano. Mi

spiego: se è previsto un flusso da Nord non si può immaginare che le impronte digitali vengano prese a Taranto o a Lampedusa o a Trapani. Bisogna prenderle dove arrivano. I luoghi sono quelli che le circostanze reali ci indicano come i più vicini ai posti dove si verificano gli ingressi».

**Quanto pesa la minaccia terroristica sulla chiusura delle frontiere?**

«La circolazione deve essere libera e deve essere anche sicura, e il modo per conciliare queste due cose è un rafforzamento dei controlli alla frontiera esterna, perché solo così possiamo salvare Schengen. Se si controlla bene la frontiera esterna, quella che descrive i confini dell'Unione europea, anche con corpi di guardia di frontiera europei, potremmo continuare a realizzare il principio della circolazione libera. Ma per realizzarlo servono iniziative».

**A questo proposito, che fine ha fatto la direttiva sul Passenger name recorder, l'archivio con i dati personali di chi viaggia in aereo?**

«La direttiva sul Pnr è stata approvata a livello del Parlamento europeo ed è sicuro che entrerà in vigore. Alla riunione in Olanda c'era anche il presidente della Commissione che è preposto a questo scopo e, mi sembra, che ci siano tutte le condizioni affinché diventi operativa».

**Un'ultima domanda, ministro: parteciperemo alla missione militare in Libia?**

«Non c'è alcuna decisione presa e tenuta nascosta. Qualora dovesse esserci, anche se finora non è in campo, avverrebbe nel massimo della trasparenza, di fronte al Parlamento e al paese».

**Cristiana Mangani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'analisi

# Migranti, il futuro di Schengen è il futuro della stessa Europa

Antonio Golini

**N**on sono certo le migrazioni che possono risolvere le miserie del mondo, ma altrettanto certamente l'Unione Europea non può lasciar morire migliaia di persone, in navigazione o naufraghe in mare o in marcia al freddo lungo le interminabili rotte terrestri dei Balcani. Migranti e rifugiati costituiscono una sfida immane per la nostra Unione, quale mai si era avuta dai tempi della caduta del muro di Berlino, quando l'incontenibile flusso dei tedeschi dell'Est si rovesciò sul resto della Germania e anche nel resto d'Europa. Sembrò allora dovere di tutti gli europei sostenere il cancelliere Kohl nella sua rapida, drastica, difficile e coraggiosa decisione di riunificazione della Germania e di stabilire un nuovo corso del marco. Una crisi che fu fronteggiata non soltanto dalla Germania, ma più o meno indirettamente anche da tutti gli altri Paesi dell'Unione, ben consapevoli dei "doveri" che comportava la prospettiva di conservare e potenziare il processo di unificazione.

Fu quindi una positiva decisione politica a fronteggiare l'enorme crisi che la fine del comunismo avrebbe potuto provocare all'Europa, positiva decisione che poi fu reiterata con l'allargamento dell'Unione a 24 e poi a 28 Paesi, quanti siamo adesso. E quindi furono risolutive in primo luogo la decisione politica, ma in secondo luogo anche la sostenibilità dello sforzo che la riunificazione e l'allargamento dell'Unione implicavano. Questo anche per l'attenzione

dell'Europa tutta rivolta all'Est, attenzione che purtroppo mai c'è stata di pari intensità nei confronti del Mediterraneo.

La crisi di oggi avviene infatti non più al centro dell'Europa, ma ai suoi margini, senza che l'Europa si sia sentita direttamente coinvolta. E questo è un primo elemento di problematicità, cioè senza che si sia messo in atto un processo di estinzione o gestione della crisi che si è quindi largamente rovesciata su di noi. Si fa presto a dire che noi italiani avremmo dovuto incanalare le decine di migliaia di persone salvate - 170 mila nel 2014 e oltre 150 mila nel 2015 - verso campi (i cosiddetti hotspot) dove identificarli, distinguerli come profughi (e come tali proteggerli) o come migranti (e come tali espellerli). Persone che spesso non vogliono lasciarsi identificare e non vogliono subire il difficile, lungo e per noi costoso procedimento amministrativo che porta al riconoscimento di protezione internazionale o al non riconoscimento e quindi a una assai complessa e complicata espulsione. L'Italia e la Grecia hanno invece fatto "miracoli" che andrebbero riconosciuti e che invece non trovano adeguati riconoscimento, riconoscenza e aiuto.

E comunque non c'è modo di gestire questi esodi biblici attraverso le migrazioni, troppo affollate queste ultime e troppo affollate o fragili anche le nazioni dove vorrebbero insediarsi. Cancellare Schengen, significherebbe - come è stato già tante volte sottolineato - rinunciare al progetto europeo e a una significativa e necessaria evoluzione del concetto

d'Europa e di cittadino europeo. Per di più i singoli stati europei non potrebbero sopravvivere disuniti e piccoli nella competizione internazionale

Più che mai in prospettiva, considerando che le più recenti previsioni delle Nazioni Unite prevedono da qui al 2050 per la popolazione europea tutta intera una diminuzione da 738 a 707 milioni (e un conseguente inevitabile ulteriore invecchiamento), mentre per l'Africa è prevista una crescita, che peraltro mette già in conto una consistente emigrazione, della popolazione da 1 miliardo e 200 milioni a 2 miliardi e mezzo di persone, cioè 1 miliardo e 300 milioni in più in soli 34 anni, il che significherebbe dover creare all'incirca 850 milioni in più di posti di lavoro. Una sfida di immane portata che coinvolge in primo luogo anche l'Unione europea, perché aiutare l'Africa a crescere intensamente e rapidamente è nell'interesse della stessa Europa.

Altro che smantellare Schengen. Il pianeta non può che favorire un processo di regionalizzazione di grande portata che possa portare alla costituzione di 7-10 grandissime Unioni ai cui esponenti, magari, venga affidato il Governo del mondo per le sue grandi questioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Danimarca**

## **È legge la confisca dei beni ai rifugiati**

di **Luigi Offeddu**

**S**e ne discuteva da settimane, e a molti sembrava impossibile che potesse accadere davvero. Adesso, invece, è accaduto: la Danimarca, uno degli Stati più ricchi dell'Unione Europea, d'ora in poi confischerà denaro e beni di valore agli immigrati extracomunitari richiedenti asilo, per coprire le spese del loro soggiorno fino al momento dell'accoglienza definitiva, cioè di un lavoro vero. Gli immigrati potranno tenere per sé solo una somma massima equivalente a 1.350 euro, e saranno esentati da dover cedere le fedi matrimoniali o altri oggetti di particolare significato sentimentale o religioso. Ma saranno sempre le autorità locali a decidere le eventuali «esenzioni». È la prima volta che nell'Unione Europea viene adottata una simile misura. La proposta, presentata dal governo del liberale Lars Løkke Rasmussen poco prima di Natale (al termine di un anno in cui il Paese ha accolto ventimila profughi), è stata approvata ieri dalla maggioranza del

Parlamento tra furiose polemiche: in molti hanno ricordato quanto accaduto settanta e più anni fa, alle vittime ebrae depredate di tutto prima delle deportazioni.

Nella stessa seduta, il Parlamento danese ha approvato anche un altro provvedimento, che allungherà i tempi del ricongiungimento familiare per tutti coloro che hanno lasciato i figli, il coniuge o i genitori nei Paesi d'origine.

Il governo di Copenaghen ha spiegato la sua decisione sulle «confische» stabilendo un parallelo con le norme che riguardano i disoccupati danesi: anch'essi, prima di chiedere il sussidio di disoccupazione, sono obbligati a cedere i propri averi in moneta o in beni di valore oltre un certo livello, per garantire allo Stato che non intendono farsi mantenere senza aver prima tentato ogni altra via. Ma i movimenti per i diritti umani rispondono con un altro argomento: la solidarietà continua ad essere uno dei principi fondanti dell'Unione Europea, e finora non è stata abolita.

[loffeddu@corriere.it](mailto:loffeddu@corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# È legge la confisca dei beni ai profughi

Il Parlamento approva la riforma al diritto d'asilo: i socialdemocratici votano insieme a governo di destra e xenofobi. Sequestri oltre i 1.300 euro per coprire le spese di accoglienza. Le proteste: "Violata la convenzione sui diritti umani"

Le Ong accusano: così soltanto i nazisti contro gli ebrei e i cittadini dei paesi occupati

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Confisca dei beni a chi chiede asilo: «Devono pagare almeno parte di quello che ricevono». È accaduto in Danimarca, «il paese più felice del mondo» secondo le statistiche Onu. Il provvedimento è stato votato da quasi tutti: i socialdemocratici insieme al governo di destra sostenuto dai populistici xenofobi.

È un duplice colpo al cuore, al modello scandinavo e all'anima dell'Europa intera, quello inferto con il voto di ieri del *Folketing*, il parlamento reale di Copenhagen. Il fine giustifica i mezzi, dice in sostanza l'esecutivo guidato dal premier conservatore Lars Lokke Rasmussen: bisogna scoraggiarli a venire da noi.

Il dibattito andava avanti da mesi. L'Onu aveva ammonito i politici danesi: «Trattate con rispetto e dignità chi ha sofferto e rischiato la vita per fuggire dalle guerre». Si sono schierati contro la decisione anche i grandi intellettuali, a cominciare da Jussi Adler Olsen in una recente intervista rilasciata a *Repubblica*. Hanno protestato le ong di tutto il mondo, paragonando la legge agli espropri attuati dai nazisti sugli ebrei, cittadini del Reich o dei paesi occupati. Invano.

Il voto ha registrato una maggioranza schiacciante: 81 voti a favore su 109. Compresi, appunto, anche i socialdemocratici. Coerenti in fondo, come osserva un diplomatico europeo: negli ultimi mesi al potere e nella campagna elettorale combattuta e persa contro Rasmussen, l'allora premier di sinistra Helle Thorning-Schmidt aveva gareggiato con i partiti della destra nel chiedere tol-

leranza zero.

La legge colpirà i migranti in ogni aspetto della vita quotidiana se riusciranno ad arrivare, nonostante i controlli al confine, nel territorio danese. Ogni patrimonio al di sopra di diecimila corone (equivalente di 1.340 euro) verrà infatti loro confiscato. Soltanto su un punto l'ispiratrice degli espropri, oltre che del blocco alle frontiere, la ministra dell'Integrazione Inger Støjberg, ha ceduto: chiedeva infatti di sequestrare anche le fedi nuziali o i preziosi di valore affettivo o familiare.

Ma il linguaggio usato resta ugualmente pesante: «Con questa legge vogliamo colpire i migranti che arrivano da noi in Danimarca con le valigie piene di diamanti», ha dichiarato il ministro della Giustizia Soren Pind. «Si registra un solo caso del genere nell'ultimo secolo», ribattono i pochi contestatori. Invano.

E non è finita qui. I sussidi ai migranti verranno ridotti del 10 per cento. E la polizia potrà aprire i loro bagagli in qualsiasi momento per perquisirli. Chi arriva da solo e chiede il ricongiungimento con la famiglia dovrà invece attendere tre anni, non più uno soltanto come avveniva finora. «Si tratta di un'evidente violazione della convenzione dell'Onu», denunciano a Copenhagen gli avvocati che assistono volontariamente i profughi. Ma anche il soggiorno dei perseguitati per ragioni etniche, religiose o politiche, finora garantito per 5 anni, viene ridotto a due. E chi chiede un soggiorno permanente dovrà pagare 500 euro dimostrando di avere un lavoro stabile e parlare perfettamente danese.

Solo la Svizzera del populista Blocher lavora a norme simili. In Germania sussidi e aiuti sono concessi a qualunque profugo dimostri di essere nullatenente, se poi lavora riceve meno. Ma Copenhagen ha scelto la linea dura.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

OLAV HERGEL SCRITTORE

## “È uno shock qui aumenta l'intolleranza”

FRANCESCA DE BENEDETTI

«È la cosa più stupida che la Danimarca abbia fatto negli ultimi anni». Così Olav Hergel, giornalista e scrittore danese che nel romanzo *L'immigrato* (pubblicato da Iperborea in Italia) aveva già raccontato una Danimarca sempre meno accogliente, commenta il provvedimento approvato ieri dal Parlamento.

**Deluso dal voto?**

«Non mi aspettavo nulla di diverso, purtroppo. La politica non aveva previsto quel che è successo: siamo passati da “modello” a cattivi per eccellenza. Non a caso il provvedimento è stato associato ai sequestri dei beni agli ebrei compiuti dai nazisti. I politici non hanno capito come si muove la storia: non avevano previsto il “danno di immagine” che ne seguirà».

**Solo una questione di immagine, o anche di sostanza?**

**Nel suo romanzo fa intendere che non siete più un modello danese.**

«Quel che è successo non riflette ciò che siamo davvero. Il fatto è che ci avete sempre visti come un modello, e una volta lo eravamo davvero. Eravamo più “umani”. Poi qualcosa è cambiato: dagli anni Settanta l'ingresso massiccio di immigrati ci ha resi meno fiduciosi, più intolleranti. Il modello scandinavo si è incrinato ed è stato uno shock anche per noi. Ma non siamo peggio di altri, penso a Svezia e Ungheria. Semplicemente, non siamo perfetti».

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

# Renzi cerca la sponda Merkel per avere un aiuto sui rimpatri

Il piano svelato nella riunione bipartisan con tutti i capigruppo

**Retrosцена**

CARLO BERTINI E UGO MAGRI  
ROMA

**Due anni  
senza  
Schengen**

■ I ministri dell'Interno dei Paesi Ue, riuniti ad Amsterdam, hanno deciso di chiedere alla Commissione di poter ripristinare i controlli alle frontiere per un massimo di due anni

■ Il ripristino dei controlli è previsto dall'articolo 26 del codice Schengen. A oggi 6 Paesi, tra cui Francia e Germania, hanno riattivato i controlli alle frontiere

Davanti alla catastrofe di Schengen, con le frontiere di mezza Europa che stanno per chiudersi e noi ultima spiaggia per i migranti, Renzi sta maturando un piano. Ancora in fase embrionale, ma chiaro nell'obiettivo: evitare che la Penisola si trasformi in un immenso campo profughi senza valvole di sfogo. Come? Prendendo atto che è inutile puntare sulla ricollocazione dei migranti verso i Paesi del Nord, altra promessa mancata degli euro-burocrati. Sollecitando invece un aiuto fattivo dei part-

ner Ue (incominciando dalla Germania) per rispedire nelle patrie d'origine i tanti che non hanno titolo all'asilo.

## Conclave bipartisan

Del suo piano Renzi, a sorpresa, ne ha messo a parte pure gli avversari politici. Ha colto la palla al balzo dall'incontro, il primo dopo gli attentati a Parigi, del cosiddetto «Tavolo per la sicurezza»: ne fanno parte, oltre al premier, al ministro Alfano e al sottosegretario Minniti, tutti i capigruppo di Camera e Senato. Dunque anche Cinque Stelle, Lega, Forza Italia e «compagni» di Sel. Questo «tavolo» nacque su impulso di Mattarella per creare condivisione sulle risposte alle minacce esterne: dalla Siria, dalla Libia, dal Libano, dall'Iraq. Ed è in questo spirito bipartisan che Renzi si è espresso senza remore nella biblioteca al quarto piano di Palazzo Chigi. Di solito, la qualità del dibattito è inversamente proporzionale al numero dei presenti, ben 25. Ma stavolta le uniche intemperanze sono venute dai grillini, aggressivi sul «caso Carrai», e da Brunetta (ha rivendicato una poltrona nel Copasir, l'organo che sorveglia gli 007). Toni nell'insieme all'altezza dei tempi. Perfino un esponente dell'opposizione, in camera caritatis, ammette che Renzi è parso ben preparato in vista del duello di venerdì a Berlino con la Merkel.

## Un simbolo irrinunciabile

Il premier ha esordito con una battuta delle sue: «State per votarmi la sfiducia in Senato, e dunque non siamo qui per cogestire i problemi». Alfano ha relazionato sull'impatto di Schengen, che anche per Renzi è un simbolo: «Ha cambiato quanto l'euro la vita dei cittadini». Non è un caso che, per rilanciare sulla libera circolazione, Rosato e Amendola (Pd) abbiano con-

vocato per il 7-8 febbraio a Roma un summit di tutti i capigruppo socialisti democratici dei parlamenti nazionali Ue. Ai loro occhi la partita non è ancora del tutto perduta e Renzi (lo confermerà oggi nel suo discorso a Palazzo Madama sulla mozione di sfiducia) non intende mollare di un'unghia. Ma la preoccupazione è tanta. Proprio come la disillusione sulle trattative intavolate dal presidente della Commissione Juncker per ripartire i migranti tra i 28 Paesi Ue. «Finora poca roba, numeri da condominio», ha chiosato il ministro dell'Interno, «l'idea sarebbe giusta ma non procede». Per cui s'impone il cambio di strategia. Quando sarà faccia a faccia con la Merkel, Renzi la prenderà in parola su quanto la Cancelliera ripete pubblicamente: l'Europa deve impegnarsi a fondo sui rimpatri degli irregolari, cioè quelli (più numerosi) che non fuggono da una guerra, ma sbarcano per cercare una vita migliore. Insomma, l'Unione Europea deve garantire mezzi e risorse economiche per i ponti aerei e navali necessari. Una base equa per un difficile compromesso.

## Il caso turco

Con Frau Angela c'è tanto altro in sospenso, incominciando dal dissidio sugli aiuti alla Turchia. Anche qui il premier ha scoperato le carte. Spiegando alle opposizioni che va bene dare 3 miliardi ad Ankara, ma perché solo 1,8 miliardi di aiuti all'intera Africa dove l'Italia tra l'altro ha enormi interessi? A un certo punto della discussione (due ore) è entrato in scena perfino il mancato terrorista della stazione Termini, quello del fucile giocattolo. «Uno stress test fallito di quello che potrebbe accadere», ha fatto pesare allarmato Scotti, rappresentante di Sel. Sorrisi misti a preoccupazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Il bilancio

Soltanto 300  
ricollocamenti

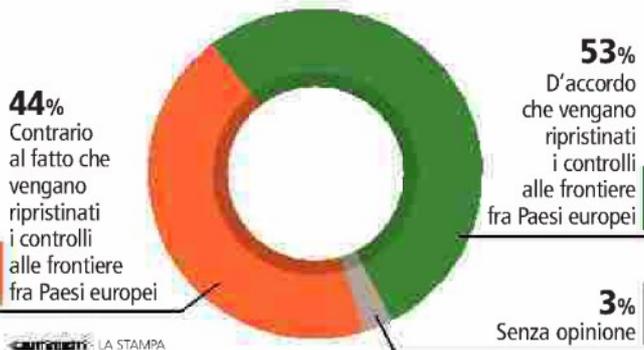
■ Mentre Schengen barcolla, è fermo a un binario morto il piano europeo per il ricollocamento dei richiedenti asilo che avrebbe dovuto alleggerire l'Italia di 40 mila migranti in due anni. Il bilancio dei primi quattro mesi certifica che sono partiti soltanto in 300: «Numeri da condominio», la definizione del ministro Angelino Alfano.

Sondaggio Istituto Piepoli



## “Sì” a maggiori controlli

Alcuni paesi europei come Germania, Austria, Norvegia e Svezia hanno chiesto di poter sospendere gli accordi di Schengen almeno fino al 2017, cioè di ripristinare i controlli alle frontiere fra i Paesi dell'Unione Europea, mentre gli altri paesi, fra cui l'Italia, sono contrari, perché limitare la circolazione dei cittadini europei vorrebbe dire affossare l'idea stessa di Europa unita. Lei personalmente è.... ?



■ Il sondaggio qui presentato è stato eseguito da Istituto Piepoli il 25 Gennaio 2016 per La Stampa con metodologia mista CATI - CAWI, su un campione di 500 casi rappresentativo della popolazione italiana maschi e femmine dai 18 anni in su, segmentato per sesso, età, Grandi Ripartizioni Geografiche. Il documento della ricerca è pubblicato sul sito [www.agcom.it](http://www.agcom.it) e/o [www.sondaggipoliticoelettorali.it](http://www.sondaggipoliticoelettorali.it).

## Schulz a l'Unità «Senza Schengen fallisce l'Europa»

Il presidente del Parlamento:  
chi critica la Ue non è  
euroscettico. P. 4-5

Intervista a **Martin Schulz**

# «Senza Schengen fallisce l'Europa Criticare la Ue non è euroscetticismo»

● Il presidente del Parlamento europeo:  
senza libera circolazione non c'è Unione

**Nella crisi  
dei rifugiati  
l'intervento  
di Angela  
Merkel  
è stato  
responsabile**

**Marco Mongiello**

**N**o a una Schengen «mutilata o debilitata», ma gli Stati membri devono mantenere le promesse su ricollocamenti controllo delle frontiere e condivisione delle risorse. E' questo l'appello ai Governi dell'Ue del presidente del Parlamento europeo, il socialdemocratico tedesco Martin Schulz, che sulle polemiche tra Roma e Bruxelles a l'Unità spiega che «essere critici con Bruxelles non dev'essere considerato come una forma di euroscetticismo».

**Come giudica l'esito della riunione dei ministri dell'Interno ad Amsterdam? Si parla di una reintroduzione dei controlli alle frontiere interne per due anni e si minaccia di espellere la Grecia da Schengen...**

Ciò di cui l'Unione europea ha bisogno non è un'area Schengen mutilata o debilitata. Non abbiamo bisogno di un'area Schengen con il segno meno, dobbiamo invece rafforzare e difendere strenuamente questo spazio di libertà e di prosperità. Se Schengen dovesse fallire, sarebbe il mercato unico la prima vittima di questa sconfitta politica. Credo che i ministri e i governi ne siano consapevoli e credo che gli Stati Membri stiano finalmente capendo che non è più possibile rinviare le decisioni difficili, ma necessarie. La presidenza olandese è orientata a trovare soluzioni e non alibi. Gli stati

● «Gli Stati membri devono mantenere gli  
impegno sulla ricollocazione dei profughi»

membri devono mantenere gli impegni presi, che si parli di ricollocamenti, di controllo delle frontiere esterne, di condivisione degli strumenti e del personale per aiutare i paesi più esposti o degli impegni finanziari nei confronti della Siria e dei suoi vicini. Per l'Unione non c'è decisione peggiore di una decisione non messa in pratica.

**Secondo lei oggi l'Europa deve scegliere tra la libera circolazione e il mantenimento dell'ordine pubblico?**

Questo è un falso dilemma. L'Unione è e dev'essere per la libera circolazione, ma questo non vuol dire farsi travolgere dall'afflusso massiccio di rifugiati. L'Unione deve procedere, e velocemente, per superare Dublino, per europeizzare il suo sistema d'asilo in modo tale che la pressione venga distribuita in maniera intelligente, trasparente, prevedibile e sostenibile su tutta l'area Schengen e non solo su due o tre stati. Le regole devono essere applicate uniformemente dagli Stati e il diritto d'asilo garantito a chi ne ha veramente bisogno: questo vuol dire anche che chi non si qualifica come rifugiato dev'essere rimpatriato, attraverso procedure rapide e sistematiche. Se non lo facessimo, rischieremo di inviare un messaggio sbagliato: che chiunque può venire in Europa. Con un sistema efficace di rimpatri invece i numeri si ridurrebbero drasticamente. Ma finora vediamo nell'Unione pochi ricollocamenti, pochi rimpatri e pochissima solidarietà.

**La Cancelliera Angela Merkel ha sbagliato nell'aprire le porte ai rifugiati senza voler mettere un tetto al numero di ingressi? Non era meglio selezionare i richiedenti asilo nei campi profughi?**

L'obiettivo è che i rifugiati non s'imbarchino in viaggi disperati, incontrollati e ingestibili: questa è l'obiettivo per l'Unione, ma è soprattutto nell'interesse dei rifugiati stessi. È stato utilizzato più inchiostro per parlare delle responsabilità di Angela Merkel che nel pensare a come risolvere la crisi. Nonostante in tanti ambiti io la pensi diversamente dalla Cancelliera, il suo intervento nella crisi dei rifugiati è stato in primo luogo motivato da un principio di responsabilità. Ora però abbiamo bisogno di un'Europa che ritrovi coraggio, solidarietà ed efficacia.

**Nei giorni scorsi ci sono state polemiche tra Roma e Bruxelles. Come fa un governo a essere "eurocritico" senza essere scambiato per "euroscettico"?**

Non ho mai pensato che a Roma ci fosse euroscetticismo. Mi sembra che la polemica sia stata gonfiata a dismisura, in gran parte con un contributo dei media e della stampa. È proprio come sottolinea lei nella sua domanda: essere critici con Bruxelles non dev'essere considerato come una forma di euroscetticismo. I dossier comunitari sono assolutamente centrali per molti governi ed è quindi legittimo che i governi rilevano, anche con chiarezza, quando si trovano in disaccordo con Bruxelles. Questa è una Commissione europea che si definisce con forza come una Commissione "politica", questo vuol dire che non si nasconde dietro ai trattati per difendere le decisioni prese. Un dibattito politico acceso tra Bruxelles e le capitali degli Stati Membri è quindi un elemento nuovo, ma non dovrebbe sorprendere. L'importante, a mio avviso, è la volontà della ricerca della sintesi sulla sostanza.

## Dove sono in vigore i controlli alle frontiere

Regime di attraversamento da parte delle persone (codice frontiere Schengen)

Titolo III, Capo II: Ripristino temporaneo del controllo di frontiera alle frontiere interne (articoli 24 e 25)

 **AREA SCHENGEN**

 **ROTTA DELL'IMMIGRAZIONE**

 **GERMANIA**  
 13/09/2015 - 13/11/2015  
 14/11/2015 - 13/02/2016  
 14/02/2016 - 13/05/2016  
 (rinnovo in vista)

 **DANIMARCA**  
 4/01/2016 - 14/02/2016

 **NORVEGIA**  
 26/11/2015 - 15/01/2016  
 16/01/2016 - 15/02/2016

 **SVEZIA**  
 12/11/2015 - 8/01/2016  
 9/01/2016 - 8/02/2016

 **AUSTRIA**  
 16/09/2015 - 15/11/2015  
 16/11/2015 - 15/02/2016  
 16/02/2016 - 14/05/2016  
 (rinnovo in vista)

 **FRANCIA**  
 13/11/2015 - 26/02/2016



# il manifesto

## GIORNO DELLA MEMORIA

### *L'Europa del genocidio oggi respinge i profughi*

#### LA CRISI DELLA MEMORIA

Alessandro Portelli

**A** undici anni dalla sua istituzione, la Giornata della Memoria suscita valutazioni e commenti ambivalenti.

Non sono poche, né poco autorevoli, le voci che lamentano un rischio, senz'altro reale, di saturazione, di ritualità burocratica e ripetitiva, un ricordo di un giorno per non pensarci più per tutto l'anno. D'altra parte, quando da fonti autorevoli sentiamo dire che l'idea della Shoah è stata suggerita a Hitler dai palestinesi, mentre l'Iran continua a non prendere le distanze dal negazionismo e neonazisti e affini di tutta Europa scelgono l'Italia per i loro raduni, ci rendiamo conto di quanto pervasivi possano essere il razzismo, il revisionismo opportunistico e il negazionismo strumentale.

Il problema, come sempre, non è tanto se ricordare o no, ma che cosa ricordare e come. Dovremmo cominciare col distinguere la memoria in senso lato di conoscenza storica del passato, dalla memoria in senso proprio di consapevolezza critica delle esperienze sociali e personali vissute. La giornata della memoria acquisterebbe una dimensione ulteriore di senso se, insieme agli eventi ricordati, aprisse anche una riflessione sulla presenza, il ruolo, la crisi della memoria stessa. Altrimenti, la necessarissima conoscenza storica e sentita commemorazione della Shoah, della Resistenza (e anche delle foibe e del gulag) non compensa la smemoratezza intenzionale di una società in cui politici e media possono dire una settimana il contrario di quello che avevano detto la settimana prima senza che nessuno se lo ricordi e glielo ricordi.

Più ancora della conoscenza storica, la memoria impone una relazione vissuta fra il passato ri-

cordato e il presente che ricorda. La commemorazione smette di essere un rituale e diventa memoria vissuta se quello che ci raccontiamo del passato serve a orientare il nostro agire nel presente. Il ricordo della Shoah rischia di restare relegato a un passato autoconcluso se non insegna niente a un'Europa che oggi rischia di andare in pezzi per l'incapacità di accogliere migranti e profughi. Una giornata della memoria dovrebbe servire anche a farci ricordare che l'Europa che oggi respinge i migranti è la stessa Europa che ha inventato e messo in pratica il genocidio organizzato. Non è stata la nostra barbarie, è stata la nostra cultura che ha prodotto e produce tutto questo.

Proprio perché la Shoah è un crimine specificamente europeo, non possiamo fare del suo ricordo una memoria etnocentrica. E invece, fra le tante memorie che giustamente vengono evocate in giornate come questa, non trova posto la memoria del colonialismo, specialmente del colonialismo italiano e dei suoi crimini. Di che memoria sono portatori gli abitanti della Libia, ex colonia italiana, dove ci prepariamo di nuovo a "intervenire" (dopo il 1912 e il 2012), che memoria arriva in Italia con i migranti che giungono (quando ci riescono) dall'ex colonia italiana dell'Eritrea? Che cosa ricordiamo dei trent'anni di resistenza libica all'occupazione, della resistenza etiopica all'aggressione italiana, nel paese che erige sacrari alla memoria di un massacratore di libici e di etiopi come Rodolfo Graziani? Possiamo parlarne, o no, nella cosiddetta giornata della memoria?

Con tanti problemi e domande, però vorrei aggiungere un esempio positivo. Il 23 gennaio, nel liceo che porta il suo nome, si è svolta un'emozionante "notte di Primo Levi". È stata emozio-

nante per il modo in cui Edith Bruck, Sami Modiano, Giacomina Limentani – testimoni diretti degli eventi – hanno fatto capire a una vasta aula magna stracolma di studenti e famiglie fino a che punto le tragedie di allora sono ferite ancora aperte nell'anima di persone che ci sono vicine; farli vivere a una vasta aula magna stracolma di studenti e famiglie; per come tutto è stato reso più profondo e coinvolgente dalla musica dei MishMash e del coro Musica Nova, e dagli spettacoli e letture creati dagli studenti stessi; per la creazione di un senso di comunità e condivisione attorno alle tavole cariche di buone cose portate dai ragazzi e dai genitori stessi; per la consapevolezza diffusa che, come in tutte le grandi culture tradizionali, fare festa è un modo serio di ricordare. Ma è stato bellissimo soprattutto perché gli studenti e le loro famiglie non hanno partecipato come destinatari più o meno coinvolti di discorsi calati dall'alto, ma hanno retto tutto l'evento con il lavoro, le voci e le idee loro e dei loro insegnanti. Questo è un modo non solo di prendere coscienza del passato, ma di costruire memoria per il futuro: perché imparando da narratori come Edith, Sami, Giacomina i ragazzi di oggi si rendono conto che la memoria futura del nostro tempo dipende dalla loro partecipazione attiva in esso: se non ricordiamo, non saremo ricordati. Per un volta, insomma, si è vista in azione la vera e autentica "buona scuola".

# «No a Schengen, addio euro sarebbe l'inizio della fine»

**La sicurezza**

Più che i muri è necessario il coordinamento degli 007 di ogni Paese

**La fiducia**

Vanno attuate politiche di sviluppo per rilanciare l'economia

**Renzi**

«Il premier italiano fa bene a criticare Bruxelles: basta austerità»

## Intervista

Il politologo francese Bouillaud: i migranti vanno fermati in Turchia servono campi controllati dall'Onu

**Marco Zanon**

PARIGI. «C'è sicuramente una drammatizzazione eccessiva in alcune dichiarazioni, come quella del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, che ha individuato nel summit europeo di marzo l'ultima possibilità per vedere se la strategia dell'Ue funziona, pena la fine di Schengen, ma è innegabile che questa drammatizzazione nasca da una realtà che è lì davanti ai nostri occhi, che esiste: le opinioni pubbliche nazionali sono inferocate per la crisi dei migranti, e i fatti di Colonia hanno accentuato questo sentimento di rigetto». Christophe Bouillaud, professore a Sciences Po a Grenoble, è uno dei più lucidi politologi di Francia, nonché un osservatore attento della vita politica europea. Europeista romantico, sogna ancora un'Europa federale, ma ammette che il progetto europeo è a rischio. «Tutti i politici europei prestano ora molta attenzione alle sirene anti-immigrazione. Più la situazione si infiamma alle frontiere europee, più incidenti tra migranti e popolazioni europee si verificano, e più i dirigenti politici nazionali si sentono obbligati a prendere delle misure di restrizione della libera circolazione».

**Intervistato al World Economic Forum di Davos, il premier francese, Manuel Valls, ha detto che «non è Schengen ad essere a rischio, ma l'idea stessa di Europa» e che al più presto «bisogna attuare misure urgenti per controllare le frontiere esterne». Il premier italiano Matteo Renzi ha anch'egli affermato che «sospendere il trattato di Schengen di libera circolazione mette a rischio la stessa idea dell'Ue». È d'accordo?**

«Lo spazio Schengen è un simbolo ed è difficile immaginare l'esistenza di una moneta comune, l'Euro,

condivisa da Paesi dove i cittadini non possono circolare liberamente. La sospensione di Schengen mostrerebbe agli occhi del mondo che l'Europa non si sta dirigendo verso la federazione europea. Mostrerebbe che l'Euro non ha alcun senso di esistere. È come se gli Stati Uniti decidessero che tra uno stato e l'altro non si passa senza controlli. Sarebbe l'inizio della fine».

**Quali sono le soluzioni a breve termine per rispondere alla crisi dei migranti?**

«L'Europa deve iniziare a comportarsi come alcuni Paesi meno sviluppati che si trovano attorno ad essa. La Giordania e il Libano, per esempio, per far fronte alla crisi migratoria, hanno creato dei campi-profughi al cui sostentamento provvede l'Unrwa, che è l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione. L'Europa rifiuta di avere dei campi sul suo territorio, perché la parola "campi" evoca brutti ricordi. E però, da decenni, accetta questo in Paesi che sovvenziona, come appunto la Giordania, il Libano, ma anche la Turchia. Si deve uscire da questa ipocrisia».

**Altre soluzioni?**

«Il grande problema in Francia è anche burocratico, non solo economico. Non si sa più cosa fare dinanzi a questa invasione di migranti. Tuttavia, una delle misure da prendere è sicuramente il blocco del più alto numero di migranti possibili alla frontiera turca».

**Due degli attentatori di Parigi erano approdati in Europa con i barconi dei clandestini. In giro per l'Europa, potrebbero esserci molti altri potenziali terroristi pronti a colpire. Qual è la migliore risposta che l'Europa può dare?**

«Credo che la risposta migliore possa venire dai servizi segreti. Un maggior coordinamento tra i servizi segreti di ogni paese europeo è il miglior modo per lottare contro il terrorismo. I muri anti-immigrazione servono a poco». **Il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha detto che la "Brexit", ossia l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue, sarebbe una**

**"catastrofe".**

«Sarebbe sicuramente una catastrofe per il progetto europeo, perché mostrerebbe che un paese può decidere democraticamente di abbandonare questo progetto. La narrazione europea che punta fin dalle sue origini verso un'Europa federale verrebbe distrutta. Se la Gran Bretagna abbandona, altri Paesi inizierebbero a dire: perché noi no?».

**Come convincere le popolazioni dei Paesi europei a credere ancora nell'Europa?**

«La soluzione non è cambiare l'architettura istituzionale dell'Europa, ma mettersi d'accordo tra Paesi europei per un grande rilancio budgetario. Bisogna attuare politiche sviluppatiste per rilanciare l'economia. È necessaria una reazione rapida e coordinata per il rilancio economico dell'Europa». **Giovedì "Le Monde" ha scritto un editoriale duro contro Renzi, parlando di "ritorno del rischio italiano", dopo le sue critiche veementi a Bruxelles.**

«Più ci si lamenta e più cose si ottengono. La strategia di Matteo Renzi è giusta e ragionevole. Al contrario di "Le Monde" che accusa Renzi di flirtare con il populismo, penso che il premier italiano stia soltanto difendendo gli interessi italiani, che poi sono anche quelli europei. Anche gli altri leader europei dovrebbe seguirlo, dicendo stop alle politiche di austerità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì alla legge

## La Danimarca strappa: beni sequestrati ai profughi

Le proteste non sono servite. Copenaghen vara la controversa riforma del diritto di asilo, che comprende la confisca ai richiedenti asilo delle somme eccedenti i 1.340 euro, «salvi» soli anelli matrimoniali e beni affettivi.

DEL RE A PAGINA 13

# Profughi, Danimarca: ok a confisca dei beni

## *Italia, non sbarcano più eritrei e siriani*

**È bufera sulla nuova normativa approvata dal governo danese e su Schengen Paesi ancora divisi**

**GIOVANNI MARIA DEL RE**  
BRUXELLES

**N**iente da fare, le proteste piovute su Copenaghen da varie parti non hanno fermato la controversa riforma del diritto di asilo. Ieri infatti è stata approvata dal Parlamento danese la nuova normativa che si segnala anzitutto per una misura che ha suscitato dure proteste: la confisca ai richiedenti asilo delle somme eccedenti le 10.000 corone (1.340 euro) - già un miglioramento rispetto alla proposta iniziale di un tetto di 3.000 corone (400 euro) - esentati soli anelli matrimoniali e beni di valore affettivo. La riforma è stata voluta dal premier di centro-destra Lars Lokke Rasmussen, ma è stata approvata anche con i voti dell'opposizione social-democratica, anche se la Danimarca - che da inizio anno ha reintrodotta i controlli al confine tedesco - nel 2015 ha accolto 20.000 migranti, meno di un decimo della Svezia. Copenaghen, a dire il vero, è in buona compagnia: a chiedere la confisca dei beni dei richiedenti a-

silo sono già l'Olanda, che reclama il 75% dei redditi dei profughi, e la Svizzera, che richiede il versamento di tutte le somme superiori ai 1.000 franchi (900 euro).

La notizia è giunta il giorno dopo la difficile riunione dei ministri dell'Interno ad Amsterdam, con la richiesta di attivare la clausola del codice Schengen per estendere fino a due anni i controlli di frontiera in alcuni paesi. La Commissione Europea ieri ha cercato di rassicurare. «Stiamo salvando Schengen attraverso la sua applicazione», ha sottolineato il capo portavoce della Commissione, Margaritis Schinas, riferendosi al fatto che la richiesta dei due anni è prevista dall'articolo 26 del Codice. Oggi, comunque, dovrebbe essere adottato dalla riunione del collegio della Commissione il rapporto sulla valutazione dello stato delle frontiere esterne dell'Ue, il primo dei quattro passaggi necessari per far scattare l'articolo in questione.

Il clima resta comunque rovente, e si cementa la spaccatura tra i paesi del centro-nord Europa che usano la reintroduzione dei controlli di frontiera in assenza di forme di solidarietà e quelli, tutti dell'Est, che vogliono a tutti i costi mantenere Schengen senza però accogliere alcun migrante. Ieri il premier ceco Bohuslav Sobotka ha annunciato un vertice dei quattro paesi del gruppo di Visegrad (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia e Ungheria) per il 15 febbraio, tre giorni prima del

Consiglio Europeo, per cementare l'opposizione alla solidarietà e al meccanismo di redistribuzione - ieri sia Varsavia, sia Bratislava hanno ribadito il loro secco no. Il gruppo di Visegrad è tra i grandi fautori del piano, discusso anche lunedì ad Amsterdam, di "blindare" la frontiera tra Macedonia e Grecia.

Le tensioni salgono però anche in Germania, dove ieri l'alleato bavarese del cancelliere Angela Merkel, la Csu, ha minacciato un ricorso alla Corte costituzionale per imporre una drastica stretta alla politica migratoria. In Italia, il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione, in un'audizione di fronte alla Commissione diritti umani del Senato, ha rivelato che a gennaio sono sbarcati 2.620 migranti irregolari, contro i 3.528 del gennaio 2015. Soprattutto, però, ha avvertito della «scomparsa» di arrivi di siriani ed eritrei, gli unici aventi diritto a essere redistribuiti nell'Ue (insieme agli iracheni). Al momento dall'Italia sono solo 300 i richiedenti asilo trasferiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Krugman & Co.**

TUTTA L'ECONOMIA SUL WEB



# Come «interpretare» la disuguaglianza

di **Paul Krugman**

**T**orno sull'editoriale di Justin Fox su Bloomberg sulle ragioni per cui gli economisti hanno impiegato così tanto ad accorgersi del problema della disuguaglianza. Ma essendo uno degli economisti che di disuguaglianza scrivono da anni penso che Fox abbia tralasciato un aspetto importante: è un argomento difficile da modellizzare.

Ci sono, in linea di massima, due modi per analizzare la distribuzione del reddito. Uno è andare a guardare la distribuzione tra i fattori (il capitale rispetto al lavoro e i lavoratori con alto livello di istruzione rispetto a quelli meno istruiti). È un tema classico: è uno degli argomenti nelle opere di David Ricardo e può essere modellizzato usando la buona vecchia teoria della produttività marginale. Nel mio campo di studi iniziale, i commerci, i dibattiti riguardo agli effetti degli scambi commerciali sull'education premium sono stati uno dei temi più trattati durante tutti gli anni 90.

L'altra analisi concerne la distribuzione del reddito e della ricchezza fra le persone. Perché i banchieri d'affari sono pagati così tanto? Perché il divario fra gli amministratori delegati e il lavoratore si è allargato a dismisura dopo il 1980?

È qui che sta il punto: in realtà non sappiamo come rappresentare in un modello la distribuzione del reddito tra le persone. Abbiamo tutt'al più qualche storia ad hoc, più o meno plausibile. Una delle ragioni del clamoroso successo dell'economista Thomas Piketty, qualche anno fa, è che ha abbozzato un modello della disuguaglianza di ricchezza che la collegava a dati macroeconomici più generali, offrendo qualcosa di sistematico. Ma Piketty ammette che la crescita della

disuguaglianza registrata finora viene da un'impennata nella coda destra della distribuzione dei profitti, che ha qualcosa a che fare con le norme, ma non è adeguatamente spiegata da nessuno dei modelli di cui disponiamo al momento.

Il problema di cui parliamo non riguarda gli economisti neoclassici di scuola anglosassone. Nessuno possiede l'approccio giusto. Marx, per esempio, parlava della distribuzione tra i fattori e nei suoi libri non c'è nulla che aiuti a dare un senso agli ultimi trent'anni.

Ma – potreste obiettare – se una questione è importante, non vale la pena studiarla anche se non si dispone di un modello inappuntabile? Sì, in un certo senso sì, ma la scelta dei temi di ricerca è influenzata dalla possibilità di dire qualcosa di interessante, e questo è giustificato solo fino a un certo punto. Ricordatevi del saggio di Raymond Chandler del 1950, *La semplice arte del delitto*: «A parità di altre condizioni, che pari non sono mai, un tema importante stimolerà risultati importanti. Però alcuni dei libri che sono stati scritti su Dio sono noiosissimi, mentre libri bellissimi sono stati scritti su come guadagnarsi da vivere rimanendo accettabilmente onesti».

C'è da dire che gli economisti adesso si stanno dando molto più da fare sul tema della distribuzione del reddito fra le persone: per lo più si tratta di analisi empiriche, nel quadro della rivoluzione dei dati in questo campo di studi. Ed è una cosa positiva. Ma i miei colleghi hanno una scusa migliore di quella che potreste pensare per non essersi impegnati di più sull'argomento in passato.

*(Traduzione di Fabio Galimberti)*


---

**GLI ECONOMISTI: Paul Krugman**


---

Tutti gli articoli e le risposte ai lettori  
[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

---

**Il commento****LA STORIA E LA GIORNATA**

## Shoah, il dovere della memoria

di **Donatella Di Cesare**

**G**iorno della memoria, il ricordo del genocidio degli ebrei nei lager nazisti che molti vorrebbero omologare ad altre stragi. Ma la polemica ha il sapore greve di un antisemitismo dilagante in Europa.

a pagina **21 Caccia**

# Perché riflettere è ancora necessario

di **Donatella Di Cesare**

**E**cce, dunque, il 27 gennaio, il «Giorno della memoria». Di nuovo celebrazioni, cerimonie, discorsi di circostanza, dove si ripetono luoghi comuni, mostre stantie, dove anche le immagini, un tempo vivide, sono condannate a divenire icone sbiadite. E tutto per un genocidio che risale a un passato ormai lontano, uno fra i tanti. Sì, perché le pagine della storia sono piene di tragedie analoghe — prima e, persino, dopo la Shoah. Come dimenticare il genocidio armeno, la bomba su Hiroshima, l'eccidio in Ruanda, i massacri in Bosnia? E perché non affrontare l'immane tragedia dei profughi? «Basta con questi ebrei che hanno preteso per anni di avere il monopolio del dolore!». «Basta con questi ebrei che hanno fatto di Auschwitz l'emblema del male assoluto!». «Basta con questi ebrei, il sedicente popolo "eletto" che rivendica una eccezionalità perfino dello sterminio». Come se «unico e incomparabile» fosse il crimine che hanno subito. «Basta con questi ebrei che dall'Olocausto hanno tratto un redditizio business e ogni anno tornano a presentare il conto». «Basta con questi ebrei che vogliono essere le vittime per eccellenza, come se ci potesse essere una gerarchia, come se le morti non fossero sempre e ovunque uguali per tutti!». Da anni infuria la polemica sul Giorno della memoria. Si stigmatizzano i cosiddetti «abusi». Si chiede di voltare pagina. Come se il passato non fosse indispensabile per guardare al futuro. È indubbio che la sindrome del «dovere della memoria» ha sortito effetti perversi. Così come è indubbio che, nei Paesi europei, implicati nello sterminio, la cultura, la politica e l'informazione hanno enormi responsabilità. I progetti didattici, che si limitano spesso ai «viaggi della

memoria», mostrano tutti i loro limiti. Tra la ragionieristica del lager e l'emozione del momento non c'è spazio per la riflessione critica. Come spiegare altrimenti lo sconcertante aumento dell'odio verso gli ebrei? In Germania le cifre sono ormai da record. La maggior parte dei tedeschi vuole lasciarsi alla spalle Auschwitz e puntare liberamente l'indice contro Israele. L'Italia non è da meno. Ecco perché la polemica sul Giorno della memoria ha il sapore greve dell'antisemitismo, il gusto acre della cattiva coscienza. Non è difficile trovare ciò nel web, dove diffusa è anche la macabra competizione tra i genocidi. A che cosa dovrebbe servire questa gara? A meno che lo scopo recondito non sia gettare discredito sugli ebrei. Ricordare è pensare. E della Shoah resta ancora molto su cui riflettere. Si deve parlare delle camere a gas, delle officine hitleriane, perché le morti sono tutte uguali — ma non lo sono i modi di morire. Non vogliamo che si ripeta né la fabbricazione dei cadaveri né, tanto meno, quell'esperimento del non-uomo, mai compiuto prima, in cui l'umanità stessa è stata messa in questione. Sebbene sia insopportabile, occorre ricordare quel che è accaduto, perché viviamo all'ombra di Auschwitz e, senza conoscere, si rischia di non ri-conoscere: l'odio per l'altro, il cripto-nazismo, l'antisemitismo. L'Europa non può sottrarsi. Tutto allora iniziò con le frontiere sbarrate ai profughi ebrei, chiuse a un intero popolo, che fu consegnato all'annientamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «La cultura contro il pregiudizio antiebraico»

*Il presidente delle Comunità ebraiche Gattegna: «Oggi è necessario lavorare sull'educazione»*

**«I ragazzi, quando ascoltano i testimoni, reagiscono con curiosità»**

Renzo Gattegna

Gian Mario Gillio\*

Le "leggi razziali" del 1938 erano razziste. L'Italia fece un balzo indietro di secoli



**P**arla Renzo Gattegna, Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane.

**In un tempo segnato da rigurgiti di antisemitismo, xenofobia, intolleranza e populismi, è sufficiente esercitare la memoria una sola volta l'anno?**

«La Memoria della Shoah è, per gli europei e per il mondo intero, un importante monito, che aiuta a tenere vivo il ricordo di quali assurde atrocità l'uomo è riuscito a concepire, organizzare, realizzare in un modo freddo, calcolato, strutturato. Per questo dedicare una giornata al ricordo è utile per fissare una ricorrenza in cui si desta l'attenzione sul tema, nel tentativo di "esorcizzare" e favorire la crescita di anticorpi contro il razzismo, la xenofobia e il riemergere di antichi fantasmi. Da quando è stato istituito il Giorno della Memoria, con una legge dello Stato del 2000 di cui fu principale promotore Furio Colombo, non c'è dubbio che la conoscenza di quei fatti si sia ampiamente diffusa. Ma dobbiamo ricordare che il lavoro sulla Memoria, specie con i giovani, dura tutto l'anno, con tante iniziative e soprattutto con un forte e importante impegno del mondo della scuola».

**Però, negli ultimi mesi, abbiamo assistito a una impennata di episodi di antisemitismo, con attentati e violenze, in particolare in Francia.**

**«Il pregiudizio antiebraico è uno dei fantasmi più inquietanti che si aggirano nella nostra società. I gravissimi episodi avvenuti negli ultimi mesi e anni sono il segnale di un problema non risolto, specie in determinati strati della popolazione. Il terrorismo attacca il mondo ebraico perché simbolo di libertà, di pluralismo, della volontà di preservare la propria identità in una società fatta di tante diversità. È necessario contrastare il fenomeno con assoluta fermezza, lavorando al contempo anche sugli aspetti culturali, sull'educazione, sulla necessità di imparare a convivere tutti insieme. Che sono poi i valori della Memoria».**

**Quali risultati ottengono, con i giovani, iniziative come i viaggi della Memoria?**

«Credo risultati importantissimi. Proprio alcuni giorni fa ho accompagnato oltre cento studenti ad Auschwitz, nel viaggio organizzato dal ministero dell'Istruzione. I ragazzi, quando ascoltano i racconti dei testimoni, in quei luoghi carichi di una storia tanto dolorosa, reagiscono con una curiosità, una voglia di sapere e di approfondire che fa ben sperare. Al viaggio hanno partecipato la presidente Boldrini e il ministro Giannini: la loro presenza testimonia che in Italia le istituzioni su questi temi sono davvero presenti».

**Presentando le iniziative promosse dal Governo e dall'Unione delle comunità ebraiche italiane, lei ha voluto ricordare le leggi razziali, chiamandole "razziste". Perché quel termine?**

«Perché il termine "razziste"»

dà un giudizio di merito netto e inequivocabile su quei provvedimenti, imposti nel 1938 dal regime fascista e controfirmati dal Re, che tradirono i cittadini ebrei escludendoli dalla società. D'un tratto, l'Italia fece un balzo indietro di alcuni secoli. Quanto avvenne ha un nome preciso, "razzismo". "Leggi razziali" è un termine neutro, quasi positivo, scientifico. Ma in quelle leggi di scientifico non c'era nulla».

**Oggi possiamo ancora ascoltare la voce diretta dei pochi testimoni rimasti. Domani chi terrà alto il vessillo della Memoria?**

«Tutti noi. I risultati del lavoro sulla Memoria che la società sta facendo, si vedranno nei prossimi decenni. Sicuramente le comunità ebraiche continueranno a sostenere e a partecipare a tante iniziative, un impegno che viviamo quasi con dedizione; perché la Memoria è un patrimonio di tutti noi, importante per tutta la società».

*\* direttore responsabile Agenzia stampa Nev*

## Anticipazione

L'Olocausto letto  
con gli occhi  
dei più piccoli

APPELFELD A PAGINA 22

# Quella MEMORIA così difficile da raccontare

«La vita dopo la Shoah sembrava una resurrezione fuori tempo, un nuovo incubo. Era un riscatto o un castigo? Quale sarebbe stata la nostra vita?

Queste domande erano diventate dei nemici... e noi ne risultavamo annientati»

AHARON APPELFELD

**L'**immagine, che significa anche colori, profumi, suoni, è la più fedele custode della memoria. Chi ha attraversato la

Shoah ha timore della memoria, come fosse fuoco. Per molto tempo la mia generazione ha tenuto nascosta e repressa, quando non ha rimosso, la memoria di quegli anni. Dopo la Shoah era impossibile vivere senza mettere a tacere i ricordi. La memoria è diventata il nostro nemico. Non facevamo altro che tentare di offuscarla, accantonarla, sedarla come si fa per i dolori. Questa battaglia è andata avanti per anni. La gente ha imparato a vivere senza la memoria così come si impara a vivere senza un arto amputato [...]. Le immagini erano così terribili e smisurate, mentre le parole sono fragili, impotenti.

La vita dopo la Shoah pareva una resurrezione fuori tempo, un nuovo incubo. Era un riscatto o un castigo? Nessuno lo sapeva. Quale sarebbe stata la nostra vita, d'ora in poi? Queste domande sono diventate dei nemici esattamente come la memoria. Era tutto così sconcertante da far ammutire. Tutto quel-

lo che sapevamo, che avevamo imparato e che ci veniva detto sembrava smentire se stesso. E anche noi ne risultavamo annientati.

Nei campi non c'era spazio per l'individuo, per il suo dolore e la sua disperazione. Nessuno diceva mai: ho l'emicrania, ho mal di denti, sono di cattivo umore, che nostalgia di casa. Nei campi non c'era spazio per un vocabolario dalle tonalità domestiche. L'individuo, o meglio ciò che ne era rimasto, veniva annichilito: restava soltanto uno sguardo vuoto. Anzi, apatia. Ma anche dopo la Shoah c'era vergogna a parlare di sé. La convinzione ebraica che il mondo si regge sull'individuo aveva fallito la prova. «Morte per morte», ricordo di aver sentito gridare da un sopravvissuto, un ebreo religioso, in mezzo al campo appena liberato. Non sapevo che cosa volesse dire. Ora ho l'impressione che si riferisse all'indifferenza che circondava i sopravvissuti e minacciava di affogarli in un'altra morte: il silenzio muto.

Scrivere della Shoah è impossibile, è proibito, ripeteva la gente, e ci ritrovavamo d'accordo perché era quello che sentivamo anche noi. La prima letteratura sulla Shoah era in forma documentaria, quella più consona al giornalismo da collettivo plurale. Scrivere di sé, dei propri sentimenti, sembrava una cosa egoistica, quasi sconcia. La gente si rifugiava nel collettivo, in ciò che stava fuori di sé, aveva desiderio di socializzare. L'intimità restava inaccessibile. Già allora mi ero reso conto che le sofferenze più profonde assumono non di rado una veste molto banale. I sentimenti più intimi e delicati non si potevano esporre. Dovettero passare molti an-

ni prima che la gente trovasse il coraggio di estrarre quelle vite tormentate dai loro nascondigli nell'animo. Restavano comunque in gran parte sommerse, quelle vite. Per molti anni sono andato in cerca di una via d'uscita, di un punto dal quale prendere le mosse per dialogare con me stesso.

Il bisogno di vestire di parole la memoria è andato crescendo, con gli anni. I miei primi passi nella scrittura furono un po' di poesia e una cronistoria. Quei primi componimenti in versi non erano altro che urla soffocate, grida d'aiuto, invocazioni a Dio. In quelle poesie scabre si ravvisava il guaito di un animale perduto, e niente più. Nella cronistoria tentavo di descrivere ciò che mi era successo da quando ero stato separato dai miei genitori. Cercavo anche di restare fedele alla mia memoria. Quest'ultima sembrava rappresentare il contenuto imprescindibile della mia esperienza narrativa. Essere fedeli a quanto era successo costituiva un imperativo al quale attenersi. Ma come fare? La memoria, infatti, si rivelò nemica della mia scrittura. Messa per iscritto, la mia infanzia dentro la Shoah, che avevo nelle ossa e che ancora a distanza di molti anni è rimasta limpida e precisa, suonava inattendibile, impastata di invenzione narrativa. La memoria, in cui credevo così fermamente, mi aveva ingannato. Comunque, rifiutandomi di accettare questa evidenza continuai a scrivere, restando fedele alla memoria. Ne risultò fra l'altro la storia sentimentale, mo-

nocorde, di un bambino ebreo che vaga alla macchia, si nutre di piante e nella stagione più fredda trova rifugio fra persone del sottobosco sociale. Certo, quella era la mia infanzia: ma messa sulla pagina suonava bizzarra, poco convincente. Peggio ancora, sembrava inventata. La compulsione della memoria aveva preso il sopravvento, negandomi l'accesso a ogni altro elemento creativo. Mi ci sono voluti anni per capire che quel nemico intrinseco incombeva sulla mia scrittura. Il momento di svolta fu quando, in preda allo sconforto, a un certo punto cominciai a scrivere non di me stesso e di quel che durante la Shoah era accaduto a me, bensì di una ragazzina ebrea che era andata vagando per boschi e campagne. Potrebbe sembrare un cambiamento banale, che però fece miracolosamente da bacchetta magica nel rimuovere quella mia compulsione alla memoria e ripristinare, a poco a poco: il senso delle alternative, delle proporzioni, la scelta delle parole: tutti strumenti necessari per l'arte di scrivere. Il tema da affrontare non era più «che cosa è successo» bensì «che cosa ci si immagina che sia successo», ed è la questione cruciale di ogni artista. Per molti anni ero stato convinto che qualsivoglia devianza dalla memoria fosse colpevole. Questo principio era sacro per molti sopravvissuti alla Shoah, e io seguivo i loro passi. Con l'implacabile paura di omettere un dettaglio qualunque di tutta la mia storia di sofferenza [...]. È incredibile quanto sia facile mistificare la vita vera, una volta che è vestita di parole. Non può esserci letteratura senza memoria, e quest'ultima non significa soltanto evento e immagini e relativa sequenza, ma anche viva emozione. La memoria è senza dubbio l'essenza della creatività. Ma di tanto in tanto essa diventa una specie di intruglio in cui si mescolano cose fondamentali e altre irrilevanti, perciò ci vuole un elemento dinamico capace di agire e darle le ali: è que-

sto che solitamente fa l'immaginazione. Il potere della fantasia creativa non sta infatti nell'intensità e nell'esagerazione, come può sembrare talvolta; sta piuttosto nel dare un nuovo ordine ai fatti. Non inventandone di nuovi, bensì mettendoli nell'ordine giusto, così da fare emergere «l'idea» dell'autore. Raccontare la vita nella Shoah non richiede l'invenzione di fatti e prospettive nuovi. Quella vita era talmente «ricca» da soffocare. Il problema letterario, dunque, non sta nel mettere insieme i fatti, piuttosto nello scegliere i più cruciali, quelli capaci di arrivare al cuore dell'esperienza, invece di restare ai margini.

*Traduzione di Elena Loewenthal*

©1994 Aharon Appelfeld

©2016 Ugo Guanda Editore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## **Anticipazione**

---

Un brano tratto  
dall'ultimo libro  
dello scrittore  
israeliano in cui  
spiega il dramma  
dei sopravvissuti  
ai campi  
di sterminio:  
incompresi,  
ma anche incapaci  
di convivere  
con le difficoltà  
a elaborare  
il ricordo



Camilleri: "Quando Levi mi spiegò cos'è la Rimozione"

◦ ANDREA CAMILLERI  
A PAG. 19

27 GENNAIO

**Andrea Camilleri** Ci fummo istintivamente simpatici poi feci una piccola gaffe e la terra parve aprirsi sotto i miei piedi...

## "Rimozione", la lezione che mi diede Primo Levi

"IL VERSIFICATORE"

*Lo incontrai nel 1966 a Torino, dovevo mettere in scena per la radio un suo racconto di fantascienza*

L'INVITO AL "CAMBIO"

*Mi presentai a pranzo con il batticuore. Ma la dolcezza dei suoi modi mi mise perfettamente a mio agio*



IL TEATRO  
CARIGNANO

*Chiese se vi avessi mai lavorato. Al mio 'no' mi accompagnò dentro. All'uscita il portiere ci corse incontro: 'Camilleri! È da noi per una nuova regia?'*



LA TOPPA PEGGIORE  
DEL BUCO

*Cercai di spiegare, dissi che lì avevo lavorato molto male sei anni prima: 'Ho cancellato. Rispose calmo; 'Sapesse quante volte è capitato a me'*

In occasione del Giorno della Memoria, pubblichiamo il capitolo di "Certi momenti" di Andrea Camilleri (Chiarelettere) dedicato a Primo Levi e a un episodio di "rimozione".

» ANDREA CAMILLERI

N

el 1966 una prestigiosa casa editrice italiana pubblicò un libro di racconti fantastici, alcuni dei quali veramente spassosi, intitolato *Storie naturali*. Autore ne era Damiano Malabaila, del tutto sconosciuto alle patrie lettere. Leggendolo, non furono pochi i lettori che ebbero delle

perplexità: troppo esperta e sorvegliata la scrittura, assolutamente perfetto il dosaggio tra gli elementi costitutivi di ogni racconto per essere opera di un autore esordiente. E poi: come aveva fatto un autore alle prime armi a essere pubblicato da una casa editrice nota per la severità delle sue scelte? Dopo poco tempo, si ebbe la risposta. Damiano Malabaila non esisteva, era uno pseudonimo dietro il quale si nascondeva, con somma sorpresa di me lettore, niente di meno che Primo Levi, l'autore dell'immortale *Se questo è un uomo*.

**MISONO** più volte chiesto se questa sorpresa non fosse condivisa dallo stesso Le-

vi, quando aveva scoperto in sé una vena così divertente come quella che segna gran parte delle *Storie naturali*, motivo per il quale forse aveva deciso di firmarle come

Malabaila. A ogni modo, la sezione *Prosa radiofonica* della Rai, per la quale io lavoravo come regista, decise di fare adattare a radiodramma uno di questi racconti, *Il versificatore*, e di farlo realiz-

zare negli studi di Torino.

Ma quando, un mese dopo, i responsabili della *Prosa* ascoltarono il radiodramma prima di mandarlo in onda rimasero allibiti, perché la qualità dell'interpretazione e della regia era di così scarso livello che la trasmissione avrebbe potuto addirittura configurarsi come una sorta di offesa all'autore Levi. Decisero ipso facto di farne una seconda edizione completamente diversa affidandone a me la regia. Avevamo poco tempo perché l'opera era già stata annunciata in cartellone.

Partii subito per Torino e la prima cosa che feci fu di chiedere per telefono un appuntamento a Primo Levi, che non conoscevo. Quando lui seppe il motivo della mia richiesta si mostrò perplesso. "Ma *Il versificatore* non era già stato realizzato?". "Sì, ma vede, siccome non è venuto tanto bene, allora...". Tagliò corto: "Posso invitarla domani a pranzo al Cambio?" mi chiese. Il Cambio era il più noto e storico ristorante di Torino. "Volentieri!" risposi. *Il versificatore* era la storia di una macchina capace di fare versi a comando e secondo alcune precise indicazioni, se nonché questa macchina nel racconto di Levi spesso e volentieri si prendeva delle, diciamo così, licenze poetiche, che finivano per generare equivoci e confusioni.

La mia idea era quella di far parlare la macchina non con la voce meccanica e priva di qualsiasi intonazione che sembra essere propria dei robot parlanti, ma di farle recitare i versi con un'intonazione enfatica propria del cattivo poeta che legge una sua opera. Fermo restando che avrei in qualche modo trattato la voce dell'attore, per suggerire che si trattava di una macchina e non di un essere umano, col soccorso dell'Istituto di fonologia di

Milano.

**MIPRESENTAI** al Cambio con un certo batticuore: conoscere di persona Levi e parlare con lui mi metteva in agitazione. Ma la dolcezza dei suoi modi, la cortesia, l'interesse, l'attenzione che da subito prestò alle mie parole mi misero perfettamente a mio agio. Scoprii, ma non ce lo dicemmo, di esserci reciprocamente simpatici, perciò quel pranzo in qualche modo venne da Levi prolungato: dopo aver preso il caffè mi disse che aveva ancora tempo a disposizione e che avrebbe ancora voluto parlare con me della mia Sicilia. Poi uscimmo dal ristorante. Proprio attaccata al Cambio si ergeva la maestosa facciata del Teatro Carignano: "Ha mai lavorato nel nostro teatro?" mi chiese Levi. "Non ne ho mai avuto l'opportunità". "Ma non l'ha mai visto neanche da spettatore?". "Neanche".

Notò che l'ingresso principale del teatro era spalancato. Mi guardò e mi disse: "Vuole visitarlo? Sono amico del direttore". "Volentieri" risposi. Entrammo. Un signore molto elegante stava parlando con una donna; al vedere Levi gli andò incontro con la mano tesa, si salutarono con calore. Levi gli spiegò il motivo della nostra presenza. Il direttore si mise a disposizione, fece accendere tutte le luci di sala: effettivamente si trattava di un piccolo gioiello che dava un'idea di grandiosità. Chiesi di salire in palcoscenico, lui mi accompagnò, mi guidò a vedere la cabina delle luci, mi mostrò, sia pure a distanza, l'organizzazione della soffitta e in quel momento venne chiamato da un inserviente perché era arrivata una telefonata dall'estero che il direttore attendeva. Questi allora ci salutò, ci disse che potevamo, terminata la visita, uscire dalla porta posteriore, la cosiddetta entrata degli artisti, e ci lasciò soli.

Rimasi ancora cinque mi-

nuti a guardare quello splendore e poi dissi a Levi che potevamo andarcene. Nel retro palco individuammo la porta che conduceva all'uscita: si apriva su un corridoio che terminava proprio con l'entrata degli artisti. Vidi che vicino all'ingresso c'era lo sgabuzzino del portiere, il quale se ne stava intento a leggere un giornale. Al sentirci avvicinare, il portiere alzò gli occhi, il suo sguardo si illuminò, si alzò, aprì la porta del gabbietto a vetri e mi corse incontro, la mano protesa addirittura gridando: "Dottor Camilleri! Che bella sorpresa! È venuto qui da noi per un'altra regia?". Mentre la terra letteralmente si apriva sotto ai miei piedi e io vi sprofondavo dentro madido di sudore, bofonchiai qualcosa al portiere e mi precipitai verso l'uscita seguito da Levi.

**IN STRADA** cademmo in un silenzio imbarazzante. Io, che ero sconvolto, riuscii in qualche modo a controllarmi, e dissi a Levi: "Le devo una spiegazione". "Non mi deve nulla - fece lui gentilissimo -, ma se vuole parlarne...". Allora gli raccontai come solo sei anni prima io avessi messo in scena, proprio al Teatro Carignano, un'edizione speciale dell'atto unico di Giovanni Verga *Cavalleria rusticana*, ma vuoi per l'infelice scelta degli attori, vuoi per un malaccorto errore di interpretazione mia, quello spettacolo mi era parso il peggiore di tutti quelli da me fino a quel momento realizzati e l'avevo cancellato totalmente dalla mia memoria, sino a scordarmi di aver lavorato in quel teatro. "Ho fatto una vera e propria rimozione" dissi. Levi, che mi aveva ascoltato in silenzio, guardando un po' imbarazzato la punta delle sue scarpe, sollevò la testa e mi fissò dritto negli occhi. "Sapesse quante ne ho dovute fare io..." sussurrò. E riprendemmo a camminare ancora in silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

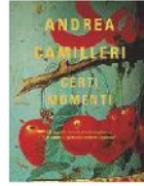


## Il Giorno della Memoria



Il 27 gennaio di ogni anno si celebra il "Giorno della memoria", istituito in Italia nel 2000 per ricordare l'abbattimento dei cancelli del campo di concentramento di Auschwitz. Molte le iniziative in programma in tutto il Paese, tra tavole rotonde, mostre, documentari e spettacoli. Quelle istituzionali sono consultabili sul sito del governo

## Il libro



### • Certi momenti

*Andrea  
Camilleri*

**Pagine:** 168

**Prezzo:** 15 €

**Editore:**

Chiarelettere

**CONTRASTO ALL'ISIS****Libia, piano del Pentagono per un'offensiva militare**di **Guido Olimpio****M**ovimenti di forze speciali già in corso. L'ipotesi di una missione con Parigi, Londra e Roma. alle pagine **8 e 9 L. Cremonesi**

# I piani americani contro l'Isis in Libia Intelligence, droni, raid e incursioni

Movimenti di forze speciali già in corso. L'ipotesi di una missione con Parigi, Londra e Roma

**La strategia**di **Guido Olimpio**

**WASHINGTON** È da un anno che gli occidentali annunciano piani di intervento in Libia. Iniziative per fermare l'Isis, una realtà in espansione anche se minoritaria nello scenario libico. L'ultimo progetto è riapparso in un commento del *New York Times* che contiene un avvertimento severo. La Casa Bianca dovrebbe consultare il Congresso su una missione che non è detto sia agevole e dal risultato finale incerto. Un monito che ricorda quelli di Henry Kissinger sulla Siria. Se non hai garanzie sul dopo — è la sintesi — meglio evitare avventure. Suggerimenti che comunque non fermano la macchina del Pentagono, in movimento insieme alla mini-coalizione con Francia, Gran Bretagna e Italia.

Nell'ultima settimana gli strateghi hanno indicato le loro intenzioni. Il generale Joseph Dunford, dopo un incontro con i partner atlantici, ha prefigurato un'azione decisa contro lo Stato Islamico. Dichiarazioni accompagnate da un crescendo di consultazioni per mettere a punto un'operazione che dovrebbe avere diverse componenti: i raid di caccia e droni, le incursioni di forze speciali, un contingente per stabilizzare. Gli americani hanno già neutralizzato alcune figure jihadiste, compreso il presunto leader al Qathani in novembre, con bombarda-

menti affidati all'aviazione. Si sono mossi anche gli egiziani, sembra con l'aiuto della Francia che avrebbe rifornito i velivoli con uno suo aereo-cisterna.

Più fumoso — per ragioni tattiche — il lavoro delle unità d'élite. Non passa giorno senza che sia segnalata la loro presenza al fianco di milizie amiche. Americani, britannici, francesi e persino russi sono stati «avvistati» a Misurata e nel settore di Bengasi. Difficile dire quanto le informazioni siano fondate. Di certo, in dicembre un nucleo della Delta Force era nella base di al Watiya, nel nord-ovest. Li hanno fotografati e filmati, poi tutto è finito su Internet. Un episodio strambo. Il nucleo era arrivato dalla Germania, dove ha sede il Comando Africa, per assistere miliziani libici. Solo che sulla pista c'era un'altra fazione, non informata della missione, che ha costretto il commando a ripartire. Interessante, però, rilevare come i voli di aerei delle Special Forces siano proseguiti: alcuni in partenza dell'Europa continentale, altri da Creta. Un'attività intensa.

Per fare cosa? Una risposta indiretta è venuta dal nuovo responsabile del Centcom, il generale Joseph Votel, veterano di mosse dietro le linee. Intervenendo il 20 gennaio a una conferenza a Washington, l'alto ufficiale ha fornito elementi interessanti. Primo. Isis va colpito prima che possa espandersi negli Stati vicini e verso il Sahel. Secondo. Dobbiamo sostenere le autorità locali. Terzo. Le unità speciali sono impegnate nella raccolta di intelligence per capire meglio il teatro, i livelli, le connessioni.

Quattro. Serve comprendere chi controlla una località, chi è la personalità su cui contare, chi offre maggiori garanzie di cooperazione.

La tabella di priorità tiene conto della consistenza del nemico e della frammentazione del panorama libico. Per gli Stati Uniti, l'Isis ha circa 3.500 uomini, in gran parte a Sirte e colonne in altre località. Il movimento ha iniziato a rafforzare le sue linee spostando armamenti pesanti mentre avrebbe ordinato a gruppi di mujaheddin di raggiungere la Libia. A guidare lo schieramento Abu Omar, un iracheno protetto da una coorte di tunisini e assistito da un mauritano. Leadership, si dice, condivisa con altri dirigenti che avrebbe avuto qualche frizione con gli estremisti locali. Oltre a difendersi, lo Stato Islamico è andato all'attacco sparando sui siti petroliferi. A differenza dell'Iraq, i seguaci del Califfo, non potendo controllare gli impianti, puntano a danneggiarli per mettere i crisi l'export e i Paesi che acquistano energia, come l'Italia.

Dunque un quadro dove c'è spazio per molte manovre coperte. A Sirte, negli ultimi dieci giorni, misteriosi cecchini hanno eliminato alcuni membri dell'Isis in luoghi diversi. Di chi è la mano sul fucile?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I fedeli di Gheddafi stanno con il Califfo (cercando il riscatto come in Iraq)

## Il paragone

Come nel Paese di Saddam, i nostalgici del vecchio regime lottano per recuperare il potere

## Lo scenario

di **Lorenzo Cremonesi**

Non tutti i militanti del Califfato sono fanatici jihadisti. Tutt'altro. Le tribù che furono fedeli a Muammar Gheddafi tendono oggi a vedere in Isis uno strumento di riscatto e vendetta contro le milizie rivoluzionarie nate al tempo della guerra nel 2011 e i Paesi Nato che furono loro alleati. Un fenomeno che ricorda da vicino quello dell'adesione dei sunniti baathisti iracheni prima ad Al Qaeda, negli anni seguenti l'invasione americana del 2003, e poi ad Isis. In entrambi i casi, forse sostanzialmente laiche, e comunque ideologicamente lontane dall'oltranzismo religioso del Califfato, si dimostrano disposte a «turarsi il naso» e accettare la lettura più wahabita dell'Islam militante pur di combattere ad oltranza i nemici

che le hanno allontanate dal potere. È la logica della vendetta a tutti i costi, anche quello di aderire a una visione del mondo molto diversa dalla loro, ma comunque utile in questa fase dello scontro frontale.

I giornalisti libici ci segnalano che al momento sarebbero almeno 2.500 i combattenti di Isis a tempo pieno schierati nella regione di Sirte e sulla fascia costiera con i terminali petroliferi, verso Bengasi. Di questi il 70 per cento sarebbero volontari di Isis arrivati da Siria, Iraq, Tunisia, Yemen, Algeria, Marocco e i tradizionali serbatoi di reclutamento di Isis. Il restante 30 per cento sarebbero invece giovani libici. «Non a caso arrivano da Sirte, dai villaggi circostanti, Tarhuna, Bani Walid e dalla regione della capitale. Tutte zone dove Gheddafi godeva di ampia popolarità sino alla sua scomparsa nell'ottobre 2011. Utilizzano nomi di battaglia inventati sul momento, cercano di non farsi riconoscere per evitare che le loro famiglie possano venire perseguitate dai due governi di Tobruk e Tripoli. Temono le possibili rappresaglie della Nato, specie le squadre speciali inglesi e francesi. Anche l'Italia è vista come un nemico pericoloso», ci spiega un commentatore tripolino che non vuole essere identificato.

È dunque possibile paragonare la zona di Sirte, nella quale gli arsenali del vecchio regime sono ancora quasi intatti, alla provincia irachena di Al-Anbar, patria della minoranza sunnita dove il governo di Baghdad dalla seconda metà del decennio scorso non riesce ad esercitare la propria sovranità. Isis si presenta così sempre più come un fenomeno complesso, dalle molte anime, mosso da interessi locali, ma il cui collante principale è il diffuso odio verso l'Occidente accusato di aver destabilizzato i regimi del Medio Oriente a proprio uso e consumo.

Eppure, questa alleanza di interessi tra volontari fanatici dell'internazionale jihadista e forze locali decise invece ad aderire per convenienza evidenzia anche forti debolezze interne. Elementi della tribù Gheddafi contattati dal *Corriere* a Sirte non nascondono l'insoddisfazione per gli eccessi ideologici e religiosi dei loro alleati. Ai tempi del Colonnello non esitavano a consumare alcolici e divertirsi nei night club romani. Proprio come i baathisti iracheni sotto Saddam Hussein. «Quando avremo vinto ci libereremo di Isis», rivelano.

Ma non è affatto chiaro se alla fine ne saranno davvero capaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La parola**

## BAATHISTA

Il termine indica i seguaci del partito Baath, attivo nella Siria di Assad e, soprattutto, nell'Iraq di Saddam Hussein

PARLA ARIANNA HUFFINGTON

“Le elezioni più folli di tutta l’America”

LUCIA ANNUNZIATA

**L**E elezioni Usa secondo Arianna Huffington: «Trump può vincere. Sanders è appoggiato dai Millennials, Hillary non appare autentica, ma ce la farà».

A PAGINA 16

# “Trump può vincere ed è un pericolo Negli Usa le elezioni più pazze di sempre”

**Arianna Huffington.**

“Hillary non ha chiarito la sua linea, su cosa non accetterà compromessi I ragazzi con il settantenne Sanders”

**I MEDIA**

Anche i media più importanti trattano Trump seriamente. E l’estremismo così rischia di diventare sistema

**LA POLITICA**

Non lascerei il giornalismo per la politica. Quello ora è l’ultimo posto da cui ci si riesce a spiegare

LUCIA ANNUNZIATA

**L**A PIÙ PAZZA delle campagne elettorali americane sotto la lente di Arianna Huffington: «Donald Trump può vincere. Sanders a 70 anni è appoggiato dai giovanissimi Millennials, Hillary Clinton non appare una persona autentica, ma probabilmente ce la farà», prevede la fondatrice e responsabile del gruppo *Huffington Post*, in Italia di ritorno dal World Economic Forum di Davos.

**Che cosa rende unica questa campagna statunitense?**

«È la prima volta che un candidato chiede il bando dagli Stati Uniti di una intera religione, quella musulmana. E, dopo aver fatto questa proposta, continua ad essere in testa e ad essere trattato seriamente dai media. Il maggiore pe-

ricolo che vedo in questa situazione è che l’estremismo diventi *mainstream*, diventi sistema. Estremisti ce ne sono dappertutto, la differenza qui è che i media trattano Trump come un candidato legittimo quando non lo è. Anche se fa impennare l’audience».

**Alcuni media hanno tentato però di sfidarlo. “Huffington Post” ad esempio lo ha a lungo relegato nella sezione intrattenimento. Per poi ricredersi. Perché?**

«Per la proposta di bandire i musulmani. Ora lo seguiamo come un grave pericolo politico. Ogni volta che lo nominiamo ripetiamo che è un sessista e razzista, e cerchiamo nuovi modi per denunciare chi è. Abbiamo realizzato ad esempio un video con un ragazzo di 13 anni che ha raccontato perché non vuole crescere nell’America di Trump. Una testi-

monianza molto emozionante, che ha raccolto 2,2 milioni di visite. Ne raccoglieremo tante altre come questa. Come tutti i demagoghi Trump fa appello alla paura. Il nostro è un tempo di grande transizione, siamo nel mezzo di una rivoluzione industriale, i salari della classe media non sono cresciuti, mentre è cresciuta la disuguaglianza, gli Usa hanno

perso due guerre, in Afghanistan e in Iraq, è la fine della Superpotenza americana».

**Dunque Trump ha davvero possibilità di diventare presidente?**

«Certo. A Davos lo ha detto anche David Gergen che è stato consigliere di molti presidenti».

**Viceversa, questo significa anche che siamo di fronte a un grande fallimento del partito democratico...**

«Direi al fallimento dell'intero *establishment*, che non ha capito le paure e le ansie di milioni di americani. Quando Obama e altri dicono che l'economia va bene stanno in verità sottostimando la realtà: la produttività è alta, ma i salari sono rimasti bassi e la gente è molto provata, anche psicologicamente».

**Preferisci parlare di "establishment" invece che di destra e sinistra...**

«Come *Huffington Post*, da anni crediamo che la divisione fra destra e sinistra sia obsoleta. Le grandi questioni del nostro tempo, clima, disuguaglianza, rivoluzione tecnologica, non sono né di destra né di sinistra, ma hanno a che fare con la stabilità del mondo. È questo che l'establishment in generale non ha capito».

**L'ex sindaco di New York Michael Bloomberg vuole correre da indipendente. Può battere Trump?**

«Se la sfida sarà Trump contro Sanders, Bloomberg ha una possibilità, se sarà Hillary contro Trump ne ha meno. Bloomberg ci sta certo pensando, ma dipende dalle primarie».

**Sanders e Trump due facce di un identico estremismo?**

«No, completamente sbagliato. Chi fa questa lettura annacqua il pericolo Trump. Sanders parla ai giovani, ai Millennials (i giovani nati intorno al passaggio di millennio, ndr), che chiedono un paese più equo, meno diviso: negli Usa c'è ancora forte l'idea che Wall Street non abbia pagato per la distruzione di case e pensioni di milioni di americani. Come è accaduto con l'elezione di Corbyn in Gran Bretagna, anche negli Usa i Millennials sono la forza maggiore dietro il settantenne Sanders, una sorta di riconnessione fra nonni e nipoti. Infine, Sanders è percepito come una persona autentica e Hillary no. La ricerca di autenticità dei Millennials è la loro caratteristica peculiare, tocca i consumi, i rapporti, i social media, tutto».

**Hillary cerca di andare alla Casa Bian-**

**ca con l'aiuto del marito ex presidente, usa il denaro delle lobby. Valori estranei a quelli di cui una volta si fregiava il femminismo...**

«Per me la cosa più importante è che lei sia chiara nella sua proposta. Non mi sorprendono le sue alleanze. Quando vuoi fare il presidente usi tutto, ma vorrei sapere meglio quel che sostiene, dove traccia la sua linea, quali sono le cose su cui non accetterà compromessi. Con Sanders è chiaro, con Hillary no».

**Hillary rischia la sconfitta?**

«Sì, ma è molto brava nella campagna elettorale, ha l'appoggio delle donne e un grande tesoro cui attingere. Vincerà anche se perde in Iowa e New Hampshire».

**Ti ascolto e non posso evitare di pensare quanto sia cambiato l'"Huffington Post". Quando ho cominciato a lavorarvi, quattro anni fa, era una testata genericamente liberal. Oggi mi sembra molto più forte nelle sue scelte. Penso anche alla difesa di Tsipras in Grecia. O questa posizione è dettata dalle tue origini greche?**

«Più politici? Non credo. Siamo solo più grandi, visto che siamo presenti in 15 paesi. Al di là delle mie origini greche credo sinceramente che la posizione tedesca sia insostenibile. Difende soluzioni punitive senza senso. Non si può crescere solo tagliando. Che il Fondo monetario internazionale voglia oggi un altro taglio alle pensioni è inumano, oltre che un disastro. La mia è una scelta di buon senso. Se l'Unione europea adotta misure che destabilizzano la Grecia, l'ultima è quella sui migranti, cosa si ottiene? Se Tsipras perde, vinceranno gli estremismi di destra o di sinistra. È questo quello che serve all'Europa?».

**Hai incontrato la cancelliera tedesca Angela Merkel. La ammiri, la rispetti?**

«Rispetto il suo carisma, ma sono sorpresa della sua miopia, dalla sua mancanza di comprensione della storia. Se alla Germania non fossero stati cancellati i debiti, non ci sarebbe stato il miracolo economico tedesco».

**Hai mai immaginato a un certo punto di tornare in Europa, lasciare il giornalismo e abbracciare la carriera politica?**

«No, per nulla. Credo che la nostra posizione sia la migliore per avere un impatto. La politica è diventata l'ultimo posto da cui ci si riesce a spiegare...».

CRIPRODUZIONE RISERVATA